CAPITOLO

14

Le origini della letteratura cristiana latina

Unum gestit interdum, ne ignorata damnetur. «[La verità] chiede intanto una cosa sola: di non essere condannata senza essere conosciuta.» (Tertulliano, Apologeticum 1,2)

OBIETTIVI

1. Collocare la nascita della letteratura cristiana latina nell'impero del II e del III secolo, distinguendo le persecuzioni locali da quelle generali di Decio, Valeriano e Diocleziano.
2. Conoscere le prime traduzioni latine della Bibbia (la *Vetus Latina*), gli atti e le passioni dei martiri e le opere di Tertulliano, Minucio Felice, Cipriano e Lattanzio.
3. Riconoscere le forme dei due generi nuovi, l'apologetica e la *passio*, e il rapporto dei primi scrittori cristiani con la cultura classica.
4. Leggere in lingua gli *Acta martyrum Scillitanorum*, una pagina della *Passio Perpetuae* e un passo dell'*Apologeticum*; leggere in traduzione Tertulliano, Minucio Felice e Lattanzio.
5. Riconoscere i tratti del latino dei cristiani: prestiti dal greco, parole antiche con significati nuovi, calchi, *quod* e *quia* dichiarativi, genitivo ebraico.
6. Distinguere le parole autentiche delle fonti dalle formule che la tradizione ha messo loro in bocca (*credo quia absurdum*, *in hoc signo vinces*, l'«editto di Milano»).

INDICE DEL CAPITOLO

14.1 Il contesto 3
14.2 Gli autori e le opere 6
14.3 Temi, forme e modelli 9
14.4 Antologia 11
14.5 Lingua e stile: il latino dei cristiani 26

Latino 5 · Parte IV · Dagli Antonini ad Agostino · versione 1.0
Capitolo 14: Le origini della letteratura cristiana latina · pagine 517–554 del volume completo · estratto per lo studio

Il 17 luglio dell'anno 180 d.C., a Cartagine, il proconsole d'Africa interroga un gruppo di cristiani venuti da una cittadina chiamata Scili. Il verbale dell'udienza, poche righe di domande e risposte, è considerato il più antico testo cristiano in latino che si possa datare con precisione. Centotrentatré anni dopo, nel 313, un imperatore ordina che ai cristiani siano restituiti i luoghi di riunione confiscati, e un retore africano, Lattanzio, racconta come sono morti i loro persecutori. Fra queste due date nasce in latino una letteratura nuova: verbali di processo, il diario di una giovane donna in carcere, difese rivolte ai magistrati, un dialogo filosofico sulla spiaggia di Ostia, trattati, lettere e le prime traduzioni latine della Bibbia.

Perché leggerla oggi? Per due ragioni, una storica e una linguistica. La prima: questi testi mostrano come una minoranza, accusata e spesso condannata per il solo fatto di esistere, difende davanti al potere la propria libertà di coscienza, e con quali argomenti; alcune delle loro frasi, nate in un'aula di tribunale romano, sono diventate patrimonio comune dell'Europa. La seconda: in questi testi il latino cambia sotto i nostri occhi. Una comunità nuova ha bisogno di parole nuove, e le prende dal greco (*ecclesia*, *episcopus*, *martyr*), oppure dà un senso nuovo a parole antiche (*fides*, *salus*, *saeculum*). Molte di quelle parole le usate ogni giorno: «chiesa», «vescovo», «prete», «parola».

Il capitolo segue quello su Apuleio (cap. 13), che è africano come quasi tutti gli autori di queste pagine, e prepara i due capitoli sul IV secolo: Ambrogio, Gerolamo e la Vulgata (cap. 15) e Agostino (cap. 16). La sezione di lingua e stile è dedicata al **latino dei cristiani**: le parole e le costruzioni nuove che dal latino delle prime comunità sono passate all'italiano.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- Hai già incontrato la *Vetus Latina* e la Vulgata come testi di lingua (*Latino 1*, cap. 8; *Latino 2*, cap. 12): qui diventano oggetto di storia letteraria.
- I cristiani visti dai Romani: la lettera di Plinio il Giovane a Traiano e la risposta dell'imperatore (*Ep.* X,96–97, cap. 10); il racconto di Tacito sull'incendio del 64 (*Ann.* XV,44, cap. 12). Per entrambi il cristianesimo è una *superstitio*.
- Il **prestito**, il **calco** e il **prestito semantico**, cioè i modi in cui una lingua accoglie parole e concetti stranieri (*Latino 4*, capp. 4 e 6).
- Il latino parlato dei liberti di Petronio e il cosiddetto latino volgare (cap. 5): molte forme dei testi di questo capitolo appartengono a quel registro.
- L'Africa romana di Apuleio, con Cartagine e le sue scuole di retorica (cap. 13).

14.1 Il contesto

14.1.1 Una religione nuova nell'impero

Il cristianesimo nasce in Giudea sotto Tiberio, nell'ambiente ebraico, e nei primi decenni si diffonde soprattutto nelle città dell'Oriente di lingua greca: in greco sono scritti le lettere di Paolo, i Vangeli e gli Atti degli Apostoli. Dalla fine del I secolo d.C. i Romani colti lo conoscono e lo giudicano con una sola parola, *superstitio*: per Plinio il Giovane è una «superstizione malvagia e smodata» (*superstitionem pravam et immodicam*, *Ep.* X,96,8), per Tacito una «superstizione funesta» (*exitiabilis superstitio*, *Ann.* XV,44,3), per Svetonio una «superstizione nuova e malefica» (*superstitionis novae ac maleficae*, *Nero* 16,2). La parola indica una religiosità eccessiva e straniera, che non rispetta le regole del culto tradizionale.

Che cosa si rimproverava ai cristiani? Prima di tutto un rifiuto: non sacrificavano agli dèi della città e non giuravano per il *genius*, lo spirito protettore, dell'imperatore. In una religione civica, in cui il culto era un dovere pubblico, il rifiuto appariva empietà e insieme slealtà politica; lo vedrai con chiarezza nel processo dei martiri di Scili (T1). A questo si aggiungevano le voci: riunioni notturne, banchetti in cui si sarebbe mangiata carne umana, incesti. Tertulliano e Minucio Felice riferiscono queste accuse per confutarle, e mostrano quanto fossero diffuse. Infine il diritto: dopo il rescritto di Traiano (cap. 10) i cristiani non dovevano essere ricercati d'ufficio, ma se qualcuno li denunciava e si rifiutavano di sacrificare erano puniti. Si poteva essere condannati, cioè, per il solo ***nomen Christianum***, per il nome di cristiano, senza che fosse provato alcun delitto.

14.1.2 Le persecuzioni

Per i primi due secoli e mezzo le persecuzioni furono **locali**: dipendevano dall'iniziativa di un governatore, dalle denunce di privati, dall'ira della folla quando una calamità colpiva la città. «Se il Tevere sale fino alle mura, se il Nilo non sale fino ai campi, se il cielo si ferma, se la terra si muove, se c'è la carestia, se c'è la peste, subito si grida: "I cristiani al leone!"», scrive Tertulliano (*Apol.* 40,2). I martiri di Scili (180) e Perpetua (203) muoiono in persecuzioni di questo tipo.

A metà del III secolo, in un impero in crisi, cambia la scala. Nel 250 un editto di Decio impose a tutti gli abitanti dell'impero di sacrificare agli dèi e di procurarsi un certificato, il *libellus*: fu la prima **persecuzione generale**. Molti cristiani cedettero; furono chiamati ***lapsi***, «caduti», e la loro riammissione nella comunità divise le chiese. Nel 257–258 Valeriano colpì soprattutto il clero e vietò le riunioni: in questa persecuzione morì il vescovo di Cartagine Cipriano. Nel 260 suo figlio Gallieno la interruppe. L'ultima e più dura persecuzione cominciò nel 303 sotto Diocleziano: chiese distrutte, libri sacri consegnati e bruciati, cristiani esclusi dalle cariche e condannati. Nel 311 Galerio, ormai malato, concesse ai cristiani di esistere e di riunirsi (l'editto è conservato da Lattanzio, *De mortibus persecutorum* 34); nel 312 Costantino vinse Massenzio al

ponte Milvio, e nel 313 Licinio pubblicò a Nicomedia le disposizioni concordate con lui a Milano sulla libertà di culto (T5 e il box *Errore frequente* del §3). La Figura 14.1 mette in ordine questi fatti e gli scrittori del capitolo.

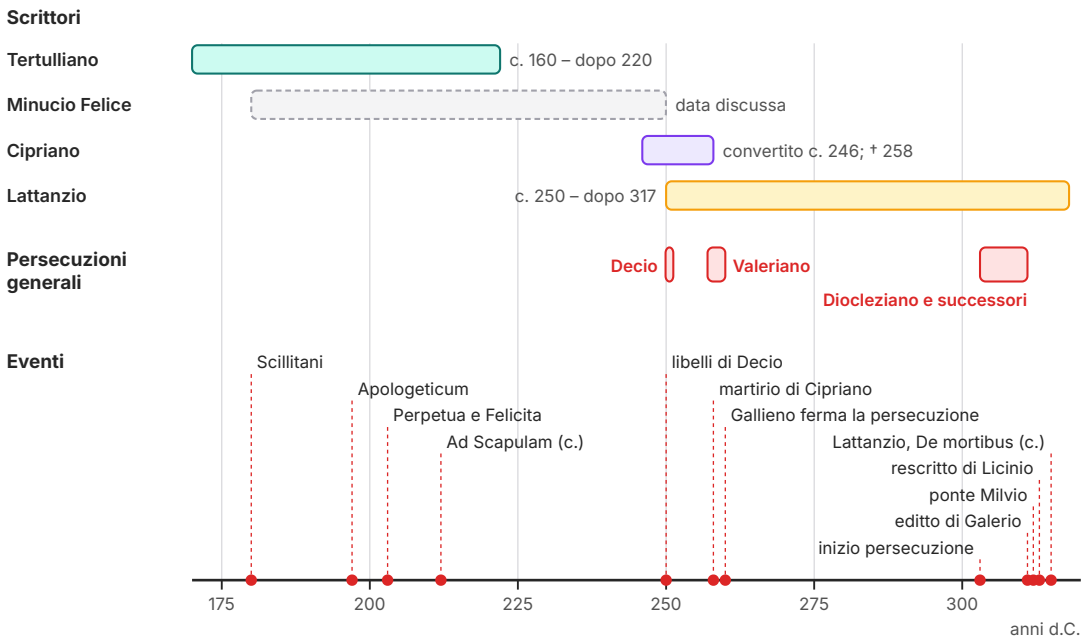

Figura 14.1 Persecuzioni e scrittori cristiani latini dal 170 al 320 d.C. (scala proporzionale). Le date di nascita di Tertulliano, Cipriano e Lattanzio sono approssimative; la data dell'*Octavius* di Minucio Felice è discussa (riquadro tratteggiato).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · I *libelli* di Decio

Dell'editto di Decio non conosciamo il testo, ma conosciamo i suoi effetti, grazie ai papiri. Nelle sabbie dell'Egitto si sono conservate alcune decine di *libelli*, i certificati rilasciati nel 250. Sono scritti in greco, la lingua dell'amministrazione egiziana, e seguono quasi tutti lo stesso schema: una persona dichiara alla commissione locale di aver sempre sacrificato agli dèi e di averlo fatto anche ora, davanti ai commissari, libando e assaggiando le carni delle vittime; chiede che la dichiarazione sia sottoscritta; i commissari firmano, e segue la data.

L'editto, a quanto possiamo ricostruire, non nominava i cristiani: chiedeva a tutti un gesto di lealtà religiosa verso gli dèi dell'impero. Proprio per questo era una trappola per chi non poteva compierlo. Cipriano racconta nel *De lapsis* la folla dei cristiani che salivano al Campidoglio di Cartagine per sacrificare, e nelle lettere distingue i *sacrificati*, che avevano sacrificato davvero, dai *libellatici*, che avevano comprato il certificato senza sacrificare. È un caso raro in cui un documento d'archivio e un testo letterario si illuminano a vicenda.

14.1.3 L'Africa, culla del latino cristiano

Le prime opere cristiane in latino non sono state scritte a Roma, ma in **Africa**, la provincia che corrispondeva all'incirca alla Tunisia di oggi e alla parte orientale dell'Algeria (Figura 14.2). Era una delle regioni più ricche dell'impero, grande produttrice di grano e di olio; Cartagine, rifondata come colonia romana, era una delle maggiori città dell'Occidente. Le sue élite parlavano e scrivevano latino, studiavano retorica e producevano scrittori: Apuleio era di Madaura (cap. 13), e africani saranno Tertulliano, Cipriano, Lattanzio e Agostino. Nelle campagne si parlavano anche il punico e le lingue libiche, ma la lingua della cultura e dell'amministrazione era il latino.

In questa società i cristiani sono attestati dalla fine del II secolo: nel 180 i martiri di Scili, nel 203 Perpetua e i suoi compagni, negli stessi anni l'opera di Tertulliano, che parla di comunità numerose in città e in campagna. Per questo l'Africa è chiamata la culla del latino cristiano: le sue comunità, a differenza di quelle d'Oriente, pregavano e leggevano la Scrittura in latino.



Figura 14.2 L'Africa romana della letteratura cristiana (Africa Proconsolare e Numidia). I nomi delle due regioni hanno solo valore orientativo: i confini cambiarono più volte. Scili, la patria dei primi martiri africani noti, non è stata identificata con certezza e non compare sulla carta.

14.1.4 Dal greco al latino

Anche a Roma, per quasi due secoli, la comunità cristiana usò il greco. In greco scrivono il vescovo Clemente, alla fine del I secolo, e gli apologisti che vi insegnarono, come Giustino; greche sono le prime iscrizioni dei vescovi romani nelle catacombe. Solo nel corso del III secolo il latino si impone anche nella chiesa di Roma, con scrittori come Novaziano. Gerolamo, nel suo catalogo degli scrittori cristiani, il *De viris illustribus*, colloca Tertulliano «primo fra i Latini dopo Vittore e Apollonio» (*primus post Victorem et Apollonium Latinorum*, 53), due autori di cui resta poco o nulla. Il passaggio dal greco al latino non fu dunque solo un cambio di lingua: fu la nascita di una cultura cristiana d'Occidente, con i suoi scrittori, i suoi generi e il suo lessico.

14.2 Gli autori e le opere

14.2.1 La Bibbia prima di Gerolamo: la *Vetus Latina*

Le comunità di lingua latina avevano bisogno, prima di tutto, della Scrittura nella loro lingua. Dalla fine del II secolo l'Antico Testamento fu tradotto non dall'ebraico, ma dalla traduzione greca dei Settanta, e il Nuovo Testamento dal greco originale. Non ci fu una traduzione ufficiale: ci furono molte traduzioni, fatte da mani diverse, in luoghi diversi, e corrette continuamente. Agostino, due secoli dopo, lo ricorda così: «Nei primi tempi della fede, chiunque si trovasse fra le mani un codice greco e credesse di avere un po' di pratica delle due lingue, si azzardava a tradurre» (*Ut enim cuique primis fidei temporibus in manus venit codex graecus et aliquantulum facultatis sibi utriusque linguae habere videbatur, ausus est interpretari*, *De doctrina christiana* II,11,16).

Gli studiosi chiamano questo insieme di versioni ***Vetus Latina*** (ampliamento di *Latino 2*, cap. 12), «l'antica (traduzione) latina», per distinguerlo dalla Vulgata di Gerolamo (cap. 15). Agostino raccomanda fra tutte una versione che chiama ***Itala***, perché «più fedele alle parole e insieme chiara nel senso» (*verborum tenacior cum perspicuitate sententiae*, II,15,22); che cosa fosse esattamente è discusso. Della *Vetus Latina* non resta una Bibbia completa: la conosciamo dalle citazioni degli scrittori cristiani, Tertulliano e Cipriano per primi, da alcuni manoscritti antichi, soprattutto dei Vangeli, e dalla liturgia; alcuni libri che Gerolamo non tradusse entrarono così com'erano nella Vulgata. Era una traduzione molto letterale, che seguiva da vicino l'ordine delle parole greche e accoglieva forme della lingua parlata: è il primo grande laboratorio del latino dei cristiani.

14.2.2 Gli atti e le passioni dei martiri

I primi testi letterari cristiani in latino raccontano la morte dei **martiri**, cioè dei «testimoni» (in greco *mártys*) che avevano rifiutato di rinnegare la fede fino alla morte. Chi aveva confessato la fede davanti al giudice ed era sopravvissuto era chiamato **confessore** (*confessor*). Due forme si

distinguono. Gli ***acta martyrum*** riproducono, o imitano, il verbale del processo: data, luogo, nomi, domande del magistrato e risposte degli accusati, sentenza. Le ***passiones*** sono invece racconti, con un prologo, una narrazione, spesso visioni e sogni, e una conclusione che celebra il martire.

Gli *Acta martyrum Scillitanorum* (T1) registrano l'udienza del 17 luglio 180 a Cartagine davanti al proconsole Vigellio Saturnino; Tertulliano, trent'anni dopo, lo ricorda come il governatore «che per primo qui usò la spada contro di noi» (*qui primus hic gladium in nos egit*, *Ad Scapulam* 3,4). Il testo latino, conservato in più redazioni, è breve e asciutto come un documento d'archivio, e proprio per questo impressiona.

La *Passio Perpetuae et Felicitatis* racconta il martirio di un gruppo di catecumeni, cioè di cristiani che si preparavano al battesimo, condannati a Cartagine nel 203 e uccisi nell'anfiteatro durante i giochi per il compleanno di Geta, figlio dell'imperatore Settimio Severo (7,9). Fra loro ci sono Vibia Perpetua, una giovane di famiglia agiata, di circa ventidue anni, sposata e madre di un bambino ancora allattato, e Felicita, una schiava incinta che partorisce in carcere. L'opera ha una struttura eccezionale: un redattore anonimo scrive il prologo e la conclusione (1–2 e 14–21) e inserisce due testi in prima persona, il racconto di Perpetua (3–10) e una visione del catechista Saturo (11–13). Il redattore dichiara che Perpetua «ha narrato da sé tutta la storia del suo martirio, come l'ha lasciata scritta di sua mano e secondo il suo sentire» (2,3): la maggior parte degli studiosi accetta questa testimonianza, e il diario di Perpetua è dunque uno dei rarissimi testi dell'antichità scritti da una donna. Alcuni hanno proposto di attribuire la redazione a Tertulliano, ma è solo un'ipotesi.

14.2.3 Tertulliano

Quinto Settimio Fiorente Tertulliano nacque a Cartagine verso il 160 e morì dopo il 220. Secondo Gerolamo era figlio di un centurione al servizio del proconsole (*De viris illustribus* 53); ebbe un'ottima formazione retorica e conosceva bene il diritto (la sua identificazione con un giurista omonimo citato nel *Digesto* è però discussa). Si convertì da adulto e scrisse, fra il 197 e il 220 circa, una trentina di opere conservate. Le più importanti sono l'*Apologeticum* (197), la difesa dei cristiani indirizzata ai governatori delle province (T3); l'*Ad nationes*, sullo stesso tema; l'*Ad Scapulam* (212 circa), una lettera aperta al proconsole d'Africa; il *De praescriptione haereticorum*, contro le eresie; il *De spectaculis*, che vieta ai cristiani i giochi del circo e dell'anfiteatro (un tema che hai trovato in Seneca, *Ep.* 7, cap. 3); molti trattati morali e teologici, come il *De carne Christi*.

Nei primi anni del III secolo Tertulliano aderì al **montanismo**, la «Nuova Profezia» nata in Frigia, che annunciava la fine imminente del mondo e chiedeva una morale rigorosissima: digiuni, rifiuto delle seconde nozze, ricerca del martirio. Gerolamo scrive che vi arrivò per le offese ricevute dal clero della Chiesa di Roma e che, secondo quanto si diceva, visse fino a tarda vecchiaia. Il suo prestigio rimase grande: lo stesso Gerolamo racconta che Cipriano non lasciava passare giorno senza leggerlo e chiedeva al suo segretario «Dammi il maestro!» (*Da magi-*

strum). Lo stile di Tertulliano è inconfondibile: frasi brevi e taglienti, antitesi e paradossi, giochi di parole, ironia aggressiva, parole nuove coniate per dire concetti nuovi.

14.2.4 Minucio Felice

Di Marco Minucio Felice sappiamo solo che fu «un avvocato illustre a Roma» (*Romae insignis causidicus*, Gerolamo, *De viris ill.* 58). Scrisse un dialogo, l'*Octavius*, dal nome del suo amico Ottavio Gennaro, morto da poco. L'autore ricorda una conversazione avvenuta durante le ferie della vendemmia: lui, Ottavio, cristiano, e Cecilio Natale, pagano, passeggiano sulla spiaggia di Ostia (T4); Cecilio attacca i cristiani, Ottavio risponde, Minucio fa da arbitro, e alla fine Cecilio si converte. Il dialogo non cita mai la Bibbia e imita apertamente Cicerone, soprattutto il *De natura deorum*: è un'opera pensata per lettori pagani colti. La sua data è discussa: l'*Octavius* ha in comune molti passi con l'*Apologeticum*, e non si è ancora stabilito con certezza chi dei due autori abbia letto l'altro.

14.2.5 Cipriano

Tascio Cecilio Cipriano, retore di Cartagine, si convertì verso il 246 e due o tre anni dopo fu eletto vescovo della città. Durante la persecuzione di Decio si nascose e guidò la comunità con le lettere; dopo, affrontò il problema dei *lapsi* nel *De lapsis* (251) e difese l'unità della Chiesa nel *De ecclesiae catholicae unitate*. Il suo primo scritto, l'*Ad Donatum*, racconta all'amico la propria conversione come il passaggio dalle tenebre alla luce. Ci resta anche un ampio epistolario. Fu decapitato il 14 settembre 258, nella persecuzione di Valeriano: gli atti del suo processo sono, con quelli di Scili, il modello del genere. La sua prosa è più distesa e ciceroniana di quella di Tertulliano, ricca di immagini e di periodi equilibrati.

14.2.6 Lattanzio

Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio nacque in Africa verso il 250 e fu allievo del retore Arnobio. Diocleziano lo chiamò a insegnare retorica latina a Nicomedia, la sua capitale in Asia Minore; ma, osserva Gerolamo, in una città greca gli studenti erano pochi, e Lattanzio si dedicò a scrivere (*De viris ill.* 80). Convertito al cristianesimo, perse la cattedra con la persecuzione del 303. Negli anni seguenti compose le *Divinae institutiones* in sette libri, la prima esposizione complessiva della dottrina cristiana in latino, rivolta ai pagani istruiti, e altre opere come il *De opificio Dei* e il *De ira Dei*. Dopo il 313 scrisse il *De mortibus persecutorum* (T5), la storia delle persecuzioni dal punto di vista della fine dei persecutori; l'attribuzione, discussa in passato, è oggi generalmente accettata. In tarda età fu maestro di Crispo, figlio di Costantino, in Gallia. La sua prosa limpida e ciceroniana gli valse dagli umanisti il soprannome di «Cicerone cristiano».

14.3 Temi, forme e modelli

14.3.1 L'apologetica: una difesa davanti alla legge

Apologetica viene dal greco *apología*, la difesa pronunciata in tribunale: la più famosa era l'*Apologia* di Socrate scritta da Platone. Nel II secolo alcuni intellettuali cristiani di lingua greca, gli **apologisti** (il più noto è Giustino, martire a Roma), avevano indirizzato agli imperatori scritti in difesa dei cristiani. Tertulliano porta il genere in latino e gli dà la forma di un'arringa davanti ai giudici. L'*Apologeticum* si apre con un'apostrofe ai «magistrati dell'impero romano» (*Romani imperii antistites*, 1,1) e con un argomento giuridico: la verità chiede solo di non essere condannata senza essere ascoltata. I governatori, dice, odiano ciò che non conoscono; e chi conosce i cristiani smette di odiarli e spesso diventa cristiano (1,4–7).

Gli argomenti di Tertulliano sono quelli di un avvocato. Attacca la contraddizione del rescritto di Traiano: «Oh sentenza confusa dalla necessità! Nega che si debbano ricercare, come se fossero innocenti, e ordina che si puniscano, come se fossero colpevoli. Risparmia e infierisce, finge di non vedere e punisce» (*O sententiam necessitate confusam! Negat inquirendos ut innocentes et mandat puniendos ut nocentes. Parcit et saevit, dissimulat et animadvertit.*, 2,8). Denuncia un processo in cui si punisce il nome e non il delitto, e in cui la tortura serve a far negare invece che a far confessare. Ribalta le accuse: i cristiani pregano per gli imperatori (39,2), pagano le tasse, non partecipano alle congiure; la vera *factio*, il vero partito sovversivo, è quello di chi chiede il sangue degli innocenti (40,1). Il tono è aggressivo e spesso ironico: l'apologia di Tertulliano è insieme una difesa e un contrattacco.

14.3.2 Atene e Gerusalemme: i cristiani e la cultura classica

Che cosa doveva fare un cristiano della filosofia, della retorica, dei poeti che aveva studiato a scuola? Tertulliano dà la risposta più radicale in una serie di domande: «Che cosa hanno dunque in comune Atene e Gerusalemme? L'Accademia e la Chiesa? Gli eretici e i cristiani?» (*Quid ergo Athenis et Hierosolymis? quid academiae et ecclesiae? quid haereticis et christianis?*, *De praescr.* 7,9). Per lui le eresie nascono dalla filosofia, e dopo il Vangelo non serve altra ricerca. Eppure lo stesso Tertulliano scrive come un retore formato sui classici, usa le categorie del diritto romano e dello stoicismo, e cerca nell'anima umana una testimonianza naturale di Dio: chi dice spontaneamente «Dio vede» o «lo affido a Dio» mostra un'«anima per natura cristiana» (*O testimonium animae naturaliter Christianae!*, *Apol.* 17,6).

Minucio Felice sceglie la strada opposta: presenta la fede cristiana nella forma più classica che ci sia, il dialogo ciceroniano fra amici colti, e usa i filosofi come testimoni a favore. Cipriano e Lattanzio, retori di professione, mettono la loro arte al servizio della fede; Lattanzio vuole parlare ai pagani istruiti nella lingua di Cicerone. Questa tensione fra rifiuto e appropriazione

della cultura classica attraversa tutta la letteratura cristiana antica: la ritroverai nel sogno di Gerolamo (cap. 15) e nelle pagine di Agostino sulla cultura pagana (cap. 16).

ERRORE FREQUENTE

Tertulliano non ha mai scritto *credo quia absurdum*

La frase «credo perché è assurdo» è attribuita da secoli a Tertulliano, ma non si legge in nessuna delle sue opere. È la semplificazione di un passo del *De carne Christi*, in cui Tertulliano polemizza con chi negava che Cristo avesse avuto un corpo vero e fosse davvero morto: *Crucifixus est dei filius: non pudet, quia pudendum est. Et mortuus est dei filius: prorsus credibile est, quia ineptum est. Et sepultus resurrexit: certum est, quia impossibile* «Il Figlio di Dio è stato crocifisso: non mi vergogno, proprio perché c'è da vergognarsi. Il Figlio di Dio è morto: è del tutto credibile, proprio perché è insensato. Sepolto, è risorto: è certo, perché è impossibile» (5,4).

Il passo è un paradosso retorico, costruito su tre antitesi, non una dichiarazione contro la ragione: Tertulliano vuole dire che una storia così «indegna» di Dio nessuno l'avrebbe inventata. Quando trovi una citazione famosa attribuita a un autore antico, cerca il luogo preciso e leggi il contesto.

14.3.3 Il martire, un eroe nuovo

Le *passiones* creano un tipo di eroe che la letteratura classica non conosceva. Il martire non vince uccidendo, ma morendo; la sua forza è la fedeltà a una parola, *Christianus sum* «sono cristiano», ripetuta davanti al giudice. Per descriverlo i testi usano il linguaggio della guerra e dello sport: il martire è un soldato di Cristo, un atleta che combatte nell'arena e riceve la corona. Nella sua ultima visione Perpetua sogna di combattere nell'anfiteatro contro un egiziano e di vincerlo, e al risveglio capisce che la sua lotta sarà contro il diavolo (10).

Le donne hanno in questi testi un posto di primo piano: Donata, Vestia e Seconda a Scili, Perpetua e Felicita a Cartagine. La *Passio* dà a Perpetua la parola e l'autorità di una profetessa, e racconta con precisione il conflitto fra la giovane e il padre pagano, che la supplica di salvarsi per amore della famiglia e del figlio (T2). Leggendo queste pagine conviene evitare due errori opposti: farne testi «moderni» sull'emancipazione, o giudicarle con i criteri di oggi. Il testo mostra un conflitto fra due doveri che la cultura antica considerava entrambi sacri, la *pietas* verso il padre e la fedeltà a Dio.

14.3.4 Lattanzio, Costantino e la libertà di culto

Il *De mortibus persecutorum* ha una tesi dichiarata già nel titolo: gli imperatori che hanno perseguitato i cristiani, da Nerone a Diocleziano e ai suoi successori, sono morti in modo miserabile, e la loro fine è il giudizio di Dio. È un'opera di parte, ma scritta da un contemporaneo informato, e per gli anni 303–313 è una fonte storica di primaria importanza. Lattanzio racconta il sogno di Costantino prima del ponte Milvio (44, T5) e riporta il testo latino delle disposizioni di

Licinio del 13 giugno 313, che concedono «ai cristiani e a tutti la libera facoltà di seguire la religione che ciascuno abbia voluto» (*et Christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem quam quisque voluisset*, 48,2).

ERRORE FREQUENTE

***In hoc signo vinces* e l'«editto di Milano»**

1. Lattanzio non scrive *in hoc signo vinces*. Nel suo racconto Costantino è avvertito **in sogno** (*in quiete*) di segnare sugli scudi il segno di Cristo (44,5). La visione di una croce luminosa nel cielo, con le parole «con questo vinci», si legge invece nella *Vita di Costantino* del vescovo Eusebio di Cesarea, scritta in greco più di vent'anni dopo e basata, dice l'autore, sul racconto dell'imperatore stesso. La formula latina *in hoc signo vinces* è una traduzione posteriore di quelle parole greche.

2. L'«**editto di Milano**» non è un editto e non fu pubblicato a Milano. Lattanzio riporta una lettera, cioè un rescritto (la stessa forma della risposta di Traiano a Plinio, cap. 10), che Licinio fece affiggere a Nicomedia il 13 giugno 313 (*huius modi litteras ad praesidem datas proponi iussit*, «ordinò che fosse esposta una lettera di questo tenore, inviata al governatore», 48,1); il testo riferisce gli accordi che i due imperatori avevano preso a Milano all'inizio dell'anno. Il nome tradizionale è comodo, ma è bene sapere che è improprio.

14.3.5 Modelli

La Bibbia. La Scrittura fornisce ai primi scrittori cristiani i racconti esemplari (i sette fratelli martiri e la loro madre nel secondo libro dei Maccabei, la morte di Stefano negli Atti degli Apostoli), le parole (le risposte dei martiri di Scili riecheggiano il Vangelo e Paolo) e un modo di argomentare per citazioni e figure.

Cicerone e Seneca. Cicerone è il modello del dialogo di Minucio e della prosa di Lattanzio e di Cipriano. Seneca è letto e citato: Tertulliano lo ricorda fra i filosofi che hanno esortato a sopportare il dolore e la morte (*ut Seneca in Fortuitis*, *Apol.* 50,14) e lo chiama altrove «spesso dei nostri»; la falsa corrispondenza fra Seneca e Paolo (cap. 2) nasce da questa simpatia.

Gli apologisti greci e il diritto romano. Dagli apologisti greci, come Giustino, viene la forma della difesa indirizzata all'autorità; dal diritto romano la forma del verbale e il lessico giudiziario (*cognitio*, *sententia*, *decretum*), che negli *acta* diventano strumenti letterari.

14.4 Antologia

I cinque testi seguono le forme della prima letteratura cristiana latina: il verbale di un processo (T1), il diario di una martire (T2), l'apologia (T3), il dialogo filosofico (T4) e la storia (T5). I primi tre sono africani e vanno dal 180 al 203 circa; l'ultimo è stato scritto subito dopo il 313. Lo stile cambia molto da un testo all'altro: dal latino semplice e quasi parlato degli *acta* e di Perpetua alla prosa d'arte di Tertulliano, di Minucio e di Lattanzio.

14.4.1 T1 · «*Christianus sum*»: il processo dei martiri di Scili (*Acta martyrum Scillitanorum*)

Lettura in lingua con traduzione. Cartagine, 17 luglio 180. Nella sala delle udienze del governatore compaiono sei cristiani di Scili, tre uomini e tre donne; la sentenza finale ne nomina dodici, perché altri, a quanto pare, erano stati giudicati con loro. Il testo segue la forma del verbale: la data con i nomi dei consoli, il luogo, i nomi degli imputati, le battute del proconsole e degli accusati introdotte da *dixit*, la sentenza letta dalla tavoletta. Ne leggi la quasi totalità; è omessa solo la formula conclusiva, che varia da un manoscritto all'altro.

1 Praesente bis et Claudiano consulibus, XVI kalendas augustas, Karthagine in secretario impositis Sperato, Nartzalo et Cittino, Donata, Secunda, Vestia, Saturninus proconsul dixit: Potestis indulgentiam domni nostri imperatoris promereri, si ad bonam mentem redeatis.

2 Speratus dixit: Numquam malefecimus, iniquitati nullam operam praebuimus: numquam maledximus, sed male accepti gratias egimus propter quod imperatorem nostrum observamus.

3 Saturninus proconsul dixit: Et nos religiosi sumus et simplex est religio nostra, et iuramus per genium domni nostri imperatoris et pro salute eius supplicamus, quod et vos quoque facere debetis.

4 Speratus dixit: Si tranquillas praebueris aures tuas, dico mysterium simplicitatis.

5 Saturninus dixit: Initianti tibi mala de sacris nostris aures non praebebo; sed potius iura per genium domni nostri imperatoris.

6 Speratus dixit: Ego imperium huius seculi non cognosco; sed magis illi Deo servio quem nemo hominum vidit nec videre his oculis potest. Furtum non feci, sed si quid emero teloneum reddo quia cognosco domnum meum, regem regum et imperatorem omnium gentium.

7 Saturninus proconsul dixit ceteris: Desinite huius esse persuasionis. Speratus dixit: Mala est persuasio homicidium facere, falsum testimonium dicere.

8 Saturninus proconsul dixit: Nolite huius dementiae esse participes. Cittinus dixit: Nos non habemus alium quem timeamus nisi domnum Deum nostrum qui est in caelis.

9 Donata dixit: Honorem Caesari quasi Caesari; timorem autem Deo. Vestia dixit: Christiana sum. Secunda dixit: Quod sum, ipsud volo esse.

10 Saturninus proconsul Sperato dixit: Perseveras christianus? Speratus dixit: Christianus sum et cum eo omnes consenserunt.

> 11 Saturninus proconsul dixit: Numquid ad deliberandum spatium vultis? Speratus dixit: In re tam iusta nulla est deliberatio.
>
> 12 Saturninus proconsul dixit: Quae sunt res in capsa vestra? Speratus dixit: Libri et epistulae Pauli viri iusti.
>
> 13 Saturninus proconsul dixit: Moram XXX dierum habete et recordemini! Speratus iterum dixit: Christianus sum: et cum eo omnes consenserunt.
>
> 14 Saturninus proconsul decretum ex tabella recitavit: Speratum, Nartzalum, Cittinum, Donatam, Vestiam, Secundam, et ceteros ritu Christiano se vivere confessos, quoniam oblata sibi facultate ad Romanorum morem redeundi obstinanter perseveraverunt, gladio animadverti placet.
>
> 15 Speratus dixit: Deo gratias agimus. Nartzalus dixit: Hodie martyres in caelis sumus. Deo gratias.
>
> 16 Saturninus proconsul per praeconem dici iussit: Speratum, Nartzalum, Cittinum, Veturium, Felicem, Aquilinum, Laetantium, Ianuariam, Generosam, Vestiam, Donatam, Secundam duci iussi.
>
> 17 Universi dixerunt: Deo gratias. [...]
>
> (*Acta martyrum Scillitanorum* · testo d'autore, con un taglio segnalato; la.wikisource (*Passio Scillitanorum*), confrontato parola per parola con l'edizione di J. A. Robinson, *The Passion of S. Perpetua*, Cambridge 1891, di cui si seguono le lezioni ai §§ 1 e 6)

- *Praesente bis et Claudiano consulibus*: la data con i consoli dell'anno, Presente (per la seconda volta) e Claudiano (il console si chiamava in realtà Condiano: il nome è alterato nella tradizione manoscritta), cioè il 180; *XVI kalendas augustas* «il sedicesimo giorno prima delle calende di agosto», il 17 luglio; *in secretario* «nella sala riservata delle udienze»; *impositis*: ablativo assoluto, «essendo stati fatti comparire».
- *indulgentiam ... promereri* «meritarvi il perdono»; *si ad bonam mentem redeatis* «se tornerete al buon senso»; *malefecimus, malediximus*: composti scritti in una sola parola; *male accepti* «maltrattati»; *propter quod* «per questo» (nesso tardo, = *quam ob rem*).
- *domni*: forma sincopata di *domini*, propria della lingua parlata (da qui l'italiano «don»); *genium*: il *genius*, lo spirito protettore dell'imperatore, per il quale si giurava; *pro salute eius* «per la sua salute».
- *Initianti tibi mala de sacris nostris* «a te che cominci a dire male dei nostri riti»: participio presente al dativo, retto da *aures non praebebo*; *initiare* nel latino tardo significa anche «cominciare».
- *imperium huius seculi*: *seculi* = *saeculi*, «di questo mondo» (vedi Lingua e stile); *teloneum*: dal greco, «dazio, tassa sulle merci»; *reddo* «pago».
- *Desinite huius esse persuasionis* «smettete di essere di questa convinzione»: genitivo di pertinenza; *Mala est persuasio ... facere*: infiniti soggetto; *quem timeamus*: relativa con il congiunti-

vo, «che dobbiamo temere».

- *Honorem Caesari quasi Caesari; timorem autem Deo*: frase nominale, sottintendi «diamo»; riecheggia le parole di Gesù sul tributo a Cesare e la lettera di Paolo ai Romani (13,7); *ipsud* = *ipsum*, forma popolare.
- *Numquid … vultis?* «volete forse…?»; *in capsa* «nella cassetta» per i rotoli e i libri; *moram* «una dilazione»; *recordemini* «ripensateci».
- *decretum ex tabella recitavit* «lesse la sentenza dalla tavoletta»; *ritu Christiano se vivere confessos* «che hanno confessato di vivere secondo il rito cristiano»; *oblata … facultate*: ablativo assoluto concessivo; *gladio animadverti placet* «si decide che siano puniti con la spada»: formula giuridica; *duci iussi* «ho ordinato che siano condotti (al supplizio)».

> 1 «Essendo consoli Presente, per la seconda volta, e Claudiano, il 17 luglio, a Cartagine, nella sala delle udienze, furono fatti comparire Sperato, Nartzalo e Cittino, Donata, Seconda, Vestia. Il proconsole Saturnino disse: "Potete meritarvi il perdono del nostro signore l'imperatore, se tornerete al buon senso".
>
> 2 Sperato disse: "Non abbiamo mai fatto del male, non abbiamo prestato aiuto a nessuna ingiustizia; non abbiamo mai parlato male di nessuno, ma, maltrattati, abbiamo ringraziato: per questo obbediamo al nostro imperatore".
>
> 3 Il proconsole Saturnino disse: "Anche noi siamo religiosi, e la nostra religione è semplice: giuriamo per il genio del nostro signore l'imperatore e preghiamo per la sua salute; ed è ciò che dovete fare anche voi".
>
> 4 Sperato disse: "Se mi presterai orecchio con calma, ti dico il mistero della semplicità".
>
> 5 Saturnino disse: "A te che cominci a dire male dei nostri riti non presterò orecchio; giura piuttosto per il genio del nostro signore l'imperatore".
>
> 6 Sperato disse: "Io non riconosco l'impero di questo mondo; servo piuttosto quel Dio che nessuno fra gli uomini ha visto né può vedere con questi occhi. Non ho commesso furti; se compro qualcosa pago la tassa, perché riconosco il mio Signore, re dei re e imperatore di tutte le genti".
>
> 7 Il proconsole Saturnino disse agli altri: "Smettete di avere questa convinzione". Sperato disse: "È cattiva convinzione commettere un omicidio, dire falsa testimonianza".
>
> 8 Il proconsole Saturnino disse: "Non partecipate a questa follia". Cittino disse: "Noi non abbiamo nessun altro da temere se non il Signore Dio nostro, che è nei cieli".
>
> 9 Donata disse: "Onore a Cesare in quanto Cesare, ma timore a Dio". Vestia disse: "Sono cristiana". Seconda disse: "Ciò che sono, questo voglio essere".

10 Il proconsole Saturnino disse a Sperato: “Persisti a essere cristiano?”. Sperato disse: “Sono cristiano”; e tutti si dichiararono d’accordo con lui.

11 Il proconsole Saturnino disse: “Volete forse un po’ di tempo per riflettere?”. Sperato disse: “In una causa così giusta non c’è da riflettere”.

12 Il proconsole Saturnino disse: “Che cosa c’è nella vostra cassetta?”. Sperato disse: “Libri ed epistole di Paolo, uomo giusto”.

13 Il proconsole Saturnino disse: “Abbiate una dilazione di trenta giorni e ripensateci”. Sperato disse di nuovo: “Sono cristiano”; e tutti si dichiararono d’accordo con lui.

14 Il proconsole Saturnino lesse dalla tavoletta la sentenza: “Sperato, Nartzalo, Cittino, Donata, Vestia, Seconda e gli altri hanno confessato di vivere secondo il rito cristiano; poiché, pur essendo stata loro offerta la possibilità di tornare al costume dei Romani, hanno ostinatamente perseverato, si decide che siano puniti con la spada”.

15 Sperato disse: “Rendiamo grazie a Dio”. Nartzalo disse: “Oggi siamo martiri in cielo. Grazie a Dio”.

16 Il proconsole Saturnino fece proclamare dal banditore: “Ho ordinato che siano condotti al supplizio Sperato, Nartzalo, Cittino, Veturio, Felice, Aquilino, Letanzio, Ianuaria, Generosa, Vestia, Donata, Seconda”.

17 Tutti dissero: “Grazie a Dio”. [...]»

(*Acta martyrum Scillitanorum* · traduzione della redazione)

Analisi

Il testo è costruito come un dialogo a due voci che non si incontrano mai (Figura 14.3). Il proconsole non è un persecutore feroce: offre il perdono (1), propone un gesto minimo (giurare per il genio dell’imperatore, 3 e 5), invita a riflettere (11), concede trenta giorni (13). Parla la lingua della religione civica romana, in cui la religione è «semplice» perché consiste in gesti: giurare, pregare per la salute del principe. Sperato gli risponde con le stesse parole caricate di un altro significato: anche la sua fede ha un «mistero della semplicità» (4), anche lui ha un «imperatore» (2, 6), ma è il «re dei re». La parola *salus* mostra bene lo scarto: per Saturnino è la salute fisica del principe, per i cristiani diventerà la salvezza dell’anima.

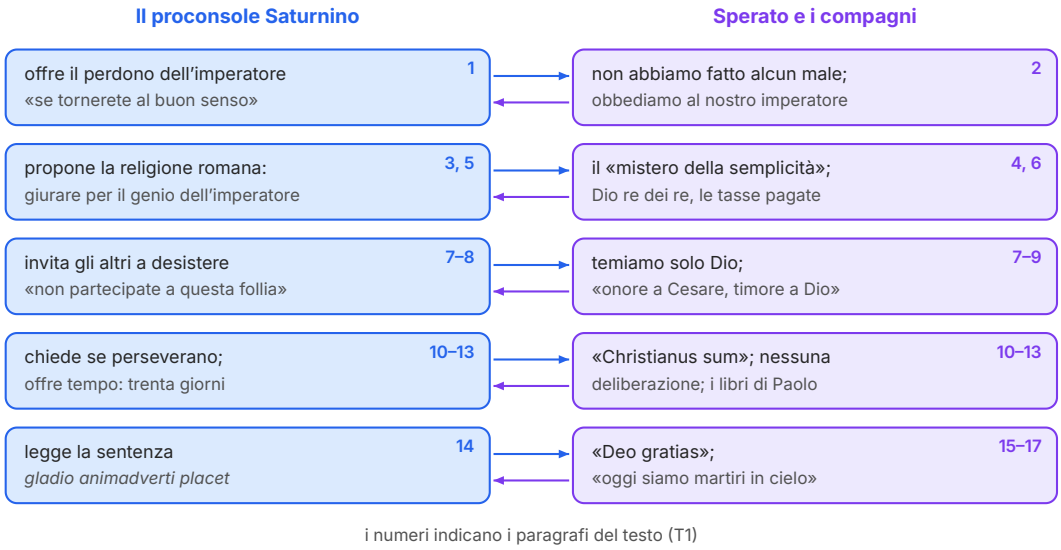

Figura 14.3 La struttura del processo di Scili (T1): le proposte del proconsole e le risposte dei cristiani, nell'ordine del testo. Il dialogo non procede verso un accordo; si chiude con la sentenza e con il ringraziamento dei condannati.

Le risposte dei cristiani hanno tre caratteri. Sono **leali**: Sperato insiste di non aver commesso furti e di pagare le tasse (6), Donata riconosce a Cesare l'onore che gli spetta (9). Sono **irriducibili**: l'onore va a Cesare, il timore solo a Dio; per questo non si può giurare per il suo genio. Sono **brevissime**: la formula *Christianus sum*, ripetuta due volte da Sperato (10, 13) e declinata da Vestia al femminile (9), è insieme una confessione di fede e una dichiarazione processuale, perché ammette proprio il «nome» che il diritto puniva. La frase di Seconda, «ciò che sono, questo voglio essere», ha la stessa logica dell'identità che troverai nel diario di Perpetua (T2).

La lingua è quella di un documento: frasi brevi, ripetizione di *dixit*, nessuna figura retorica appariscente. Ma vi si leggono i segni del latino parlato (*domnus*, *ipsud*, *propter quod*) e di quello cristiano (*saeculum* «questo mondo», *martyres*, *Deo gratias*). La forza del testo sta nel contrasto finale: alla sentenza di morte i condannati rispondono «grazie a Dio», e Nartzalo trasforma l'esecuzione in una nascita: «oggi siamo martiri in cielo». È la sintesi di tutta la letteratura dei martiri.

14.4.2 T2 · «Non posso dirmi altro che cristiana»: Perpetua e il padre (*Passio Perpetuae* 3,1–4)

Lettura in lingua, guidata. Comincia qui il racconto di Perpetua in prima persona; il redattore lo introduce con *inquit* «dice». La giovane è appena stata arrestata con altri catecumeni e non è

ancora in carcere. Il padre, pagano, cerca di convincerla a rinnegare la fede. Traduci il passo negli esercizi aiutandoti con le note e con le domande.

> 1 Cum adhuc, inquit, cum prosecutoribus essemus et me pater verbis evertere cupiret et deicere pro sua affectione perseveraret: Pater, inquam, vides verbi gratia vas hoc iacens, urceolum sive aliud? et dixit: Video.
>
> 2 et ego dixi ei: Numquid alio nomine vocari potest quam quod est? et ait: Non. sic et ego aliud me dicere non possum nisi quod sum, Christiana.
>
> 3 tunc pater motus hoc verbo mittit se in me ut oculos mihi erueret, sed vexavit tantum et profectus est victus cum argumentis diaboli.
>
> 4 tunc paucis diebus quod caruissem patre, domino gratias egi et refrigeravi absentia illius.
>
> (*Passio Perpetuae* 3,1–4 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'edizione di J. A. Robinson (1891), che legge *essem*, *profecto* per *profectus* e *patrem*)

- *cum prosecutoribus* «con le guardie che ci scortavano»; *cupiret*: forma popolare per *cuperet* (il verbo passa alla quarta coniugazione); *evertere … et deicere* «abbattere e far cadere», cioè far cedere; *pro sua affectione* «per l'affetto che aveva per me».
- *verbi gratia* «per esempio»; *vas hoc iacens* «questo vaso che sta (per terra)»; *urceolum*: diminutivo di *urceus* «brocca»; *sive aliud* «o qualunque altra cosa».
- *Numquid … potest*: interrogativa diretta che attende risposta negativa; *quam quod est* «diverso da ciò che è»; *sic et ego* «così anch'io».
- *motus hoc verbo* «irritato da questa parola»; *mittit se in me*: presente storico, «si getta su di me»; *ut … erueret* «come per cavarmi gli occhi»; *cum argumentis diaboli* «insieme agli argomenti del diavolo».
- *quod caruissem patre*: *quod* causale con il congiuntivo, «per essere stata senza mio padre»; *careo* regge l'ablativo; *refrigeravi* «trovai sollievo» (*refrigerare* nel latino cristiano significa «ristorarsi», da cui l'italiano «refrigerio»).

1. Chi parla in questo passo e chi è il soggetto di *inquit*? Che cosa dice il redattore, poco prima (2,3), del racconto che segue?
2. Ricostruisci il ragionamento sul vaso (1–2): quale rapporto stabilisce Perpetua fra il nome di una cosa e ciò che essa è?
3. Come reagisce il padre? Quali parole del testo esprimono il giudizio di Perpetua sulla sua reazione?
4. Individua nel testo almeno quattro forme o costruzioni lontane dal latino classico e spiega che cosa le distingue.
5. Perché Perpetua ringrazia Dio di non vedere il padre (4)? Come si può interpretare questa frase senza giudicarla con i criteri di oggi?

Analisi

Il passo è una piccola scena drammatica in tre tempi: il dialogo, la violenza, la quiete. Il dialogo ha la forma di un argomento filosofico per analogia, quasi socratico: Perpetua prende un oggetto qualsiasi, una brocca, fa ammettere al padre che non si può chiamarla con un nome diverso dal suo, e applica la conclusione a se stessa. Il «nome» di cristiana, che per il diritto romano era una colpa, per lei è l'essenza stessa della persona: *aliud me dicere non possum nisi quod sum*. La frase richiama le confessioni dei martiri di Scili (T1, 9–10).

Il padre non ha argomenti e passa alla violenza; ma la violenza è subito ridimensionata (*sed vexavit tantum*) e interpretata: chi parlava per bocca del padre era il diavolo, e il padre se ne va «vinto». Perpetua usa per la propria storia il linguaggio della lotta che domina tutta la *Passio*: ogni prova è un combattimento contro l'avversario. Il padre tornerà più volte nel racconto (5; 6; 9) con suppliche sempre più disperate, e la figlia dirà di soffrire per lui, unico della famiglia a non rallegrarsi del suo martirio (5,6).

Lo stile è semplice e parlato: frasi coordinate con *et* e *tunc*, discorso diretto, presente storico, forme popolari (*cupiret*, *refrigeravi*). Non è povertà: è la voce di una persona colta che scrive di getto, in carcere, per i fratelli di fede. Proprio questa immediatezza ha reso il diario di Perpetua uno dei testi più letti della letteratura cristiana antica.

14.4.3 T3 · La comunità e il sangue dei martiri (Tertulliano, *Apologeticum* 39,1–7 e 50,12–13)

Lettura in traduzione (39,1–7) e in lingua con traduzione (50,12–13). Nel capitolo 39 Tertulliano risponde all'accusa che i cristiani formino una *factio*, un'associazione illecita, e descrive che cosa fanno davvero nelle loro riunioni. Nel capitolo 50, l'ultimo dell'opera, si rivolge di nuovo ai governatori e trasforma la persecuzione in una prova della forza dei cristiani.

> 1 «Ora mostrerò io stesso le attività della "setta" cristiana: dopo averne confutato le cattive, voglio farne vedere le buone. Siamo un corpo, unito dalla consapevolezza della stessa fede, dall'unità della disciplina e dal patto della speranza.
>
> 2 Ci riuniamo in assemblea e in comunità per assediare Dio con le preghiere, come facendo una schiera: questa violenza a Dio è gradita. Preghiamo anche per gli imperatori, per i loro ministri e per le autorità, per lo stato del mondo, per la tranquillità delle cose, perché la fine sia ritardata.
>
> 3 Ci riuniamo per ricordare le Scritture divine, se la condizione dei tempi presenti ci costringe a cercarvi un avvertimento o una conferma. Certo, con quelle parole sante nutriamo la fede, innalziamo la speranza, rafforziamo la fiducia, e rinsaldiamo la disciplina inculcandone i precetti.
>
> 4 Nello stesso luogo si fanno le esortazioni, i rimproveri e le censure in nome di Dio. Si giudica infatti con grande gravità, come chi è certo di essere sotto lo sguar-

> do di Dio; ed è il più grave anticipo del giudizio futuro se qualcuno ha commesso una colpa tale da essere escluso dalla comunione della preghiera, dell'assemblea e di ogni rapporto sacro.
>
> 5 Presiedono gli anziani più stimati, che hanno ottenuto quest'onore non con il denaro, ma con la testimonianza della loro vita: nessuna cosa di Dio, infatti, ha un prezzo. E anche se c'è una specie di cassa, non la si forma con somme d'ingresso, come se la religione si comprasse. Ciascuno versa un piccolo contributo una volta al mese, o quando vuole, purché lo voglia e purché lo possa: nessuno è obbligato, ma dà spontaneamente.
>
> 6 Sono come depositi della pietà. Non se ne spende nulla, infatti, in banchetti, bevute o ingrate abbuffate, ma per nutrire e seppellire i poveri, per i ragazzi e le ragazze privi di beni e di genitori, per i vecchi che non possono più uscire di casa, per i naufraghi, e per chi è nelle miniere, nelle isole o in prigione, purché vi sia per la causa della setta di Dio: costoro diventano i protetti della loro confessione.
>
> 7 Ma proprio questa pratica dell'amore, più di ogni altra cosa, ci marchia agli occhi di alcuni. «Guarda», dicono, «come si amano fra loro» (loro, infatti, si odiano a vicenda) «e come sono pronti a morire l'uno per l'altro» (loro, infatti, saranno più pronti a uccidersi l'un l'altro).»
>
> (Tertulliano, *Apologeticum* 39,1–7 · traduzione della redazione dal testo di The Latin Library, confrontato con quello di tertullian.org)

Nelle ultime righe dell'opera Tertulliano si rivolge direttamente ai governatori.

> 12 Sed hoc agite, boni praesides, meliores multo apud populum, si illis Christianos immolaveritis, cruciate, torquete, damnate, atterite nos: probatio est enim innocentiae nostrae iniquitas vestra. Ideo nos haec pati deus patitur. Nam et proxime ad lenonem damnando Christianam potius quam ad leonem, confessi estis labem pudicitiae apud nos atrociorem omni poena et omni morte reputari.
>
> 13 Nec quicquam tamen proficit exquisitior quaeque crudelitas vestra; illecebra est magis sectae. Plures efficimur, quotiens metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum.
>
> (Tertulliano, *Apologeticum* 50,12–13 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con tertullian.org (che legge *inlecebra*))

- *hoc agite* «fate pure questo» (ironico); *meliores multo apud populum* «molto più graditi al popolo»; *si … immolaveritis*: futuro anteriore, «se gli sacrificherete i cristiani»; *cruciate, torquete, damnate, atterite*: quattro imperativi in asindeto.
- *probatio … innocentiae nostrae iniquitas vestra* «la vostra ingiustizia è la prova della nostra innocenza»; *nos haec pati deus patitur* «Dio permette che noi soffriamo queste cose»: gioco fra *pati* «soffrire» e *patitur* «permette».

- *ad lenonem … potius quam ad leonem* «al lenone piuttosto che al leone»: una cristiana era stata condannata alla prostituzione invece che alle belve; *confessi estis* regge l'infinitiva *labem pudicitiae … atrociorem … reputari* «che una macchia del pudore è ritenuta più atroce».
- *exquisitior quaeque crudelitas* «ogni crudeltà, per quanto raffinata»; *illecebra … sectae* «un'attrattiva per la nostra setta»; *metimur*: da *meto* «mietere», «siamo falciati»; *semen* «seme» (predicativo).

> 12 «Ma fatelo pure, buoni governatori, voi che sarete molto più graditi al popolo se gli sacrificherete i cristiani: tormentateci, torturateci, condannateci, schiacciateci; la vostra ingiustizia è la prova della nostra innocenza. Per questo Dio permette che noi soffriamo queste cose. E infatti, poco tempo fa, condannando una cristiana al lenone piuttosto che al leone, avete riconosciuto che presso di noi una macchia del pudore è ritenuta più atroce di ogni pena e di ogni morte.
>
> 13 E tuttavia ogni vostra crudeltà, per quanto raffinata, non serve a nulla: è piuttosto un'attrattiva per la nostra setta. Diventiamo più numerosi ogni volta che ci falciate: il sangue dei cristiani è un seme.»
>
> (Tertulliano, *Apologeticum* 50,12–13 · traduzione della redazione)

Analisi

Il capitolo 39 è un piccolo trattato sulla comunità cristiana, scritto come risposta a un'accusa giuridica. Tertulliano prende la parola *factio*, che indicava un'associazione politica pericolosa, e la svuota descrivendo una società di preghiera, di lettura e di mutuo aiuto. Lo fa con il lessico delle istituzioni romane: la comunità è un *corpus*, le riunioni sono un *coetus*, gli anziani «presiedono» (*praesident*), c'è una cassa (*arca*) alimentata da contributi volontari. Il confronto implicito è con i collegi pagani, che si pagavano con quote d'ingresso e spendevano in banchetti. L'elenco di chi riceve l'aiuto (6) è anche un documento storico: orfani, vecchi, naufraghi, condannati alle miniere e al confino.

La frase finale del capitolo 39 rovescia l'accusa con l'ironia. I pagani dicono «guarda come si amano»; Tertulliano accetta la frase come una lode e la rivolge contro di loro con due incisi paralleli (*ipsi enim … ipsi enim*). Il capitolo 50 è costruito allo stesso modo: i governatori credono di vincere, ma ogni condanna è una vittoria dei cristiani. Lo stile qui è quello di Tertulliano al massimo grado: imperativi in asindeto, antitesi (*innocentiae nostrae iniquitas vestra*), giochi di parole (*pati … patitur*, *lenonem … leonem*), e una sentenza finale che sviluppa una metafora agricola (*metimur*, *semen*). Nota che il testo non dice «il sangue dei martiri è seme dei cristiani», come vuole la citazione proverbiale, ma «il sangue dei cristiani è un seme» (vedi gli esercizi di traduzione contrastiva).

14.4.4 T4 · Una passeggiata sulla spiaggia di Ostia (Minucio Felice, *Octavius* 2–4)

Lettura in traduzione. L'autore ricorda il suo amico Ottavio, morto da poco, e la discussione con cui convertì Cecilio (1). Ecco come comincia il racconto: una cornice tutta classica, che ricorda l'inizio dei dialoghi di Cicerone, in cui un gesto quotidiano fa scoccare la discussione.

> 2,1 «Ottavio era venuto a Roma per affari e per farmi visita, lasciando la casa, la moglie e i figli, e i figli, ciò che li rende ancora più cari, erano nell'età innocente e tentavano di dire le prime parole a metà, con un balbettio reso più dolce proprio dagli inciampi della lingua. Non so dire a parole con quanta gioia, impaziente com'ero, accolsi il suo arrivo: la presenza inattesa di un amico tanto caro accresceva al massimo la mia allegria.
>
> 3 Dopo un paio di giorni, quando lo stare sempre insieme aveva saziato il desiderio e ci eravamo raccontati a vicenda ciò che, per la lontananza, non sapevamo l'uno dell'altro, decidemmo di andare a Ostia, una città molto piacevole: per il mio corpo i bagni di mare erano una cura gradevole e adatta a seccare gli umori. Del resto, le ferie della vendemmia avevano sospeso le cure dei tribunali: era il tempo in cui, passata l'estate, l'autunno volgeva alla mitezza.
>
> 4 Così, mentre all'alba camminavamo lungo la riva verso il mare, perché la brezza leggera ristorasse le membra e la sabbia, cedendo morbida sotto i passi, ci desse un grande piacere, Cecilio, vista una statua di Serapide, accostò la mano alla bocca e vi impresse un bacio con le labbra, come usa fare il popolo superstizioso.
>
> 3,1 Allora Ottavio disse: "Non è da uomo onesto, fratello Marco, abbandonare così, nella cecità dell'ignoranza popolare, chi ti sta al fianco in casa e fuori, e lasciare che, in una giornata così luminosa, vada a sbattere contro le pietre, scolpite, unte e incoronate quanto si vuole: sai bene che la vergogna di questo errore ricade su di te non meno che su di lui".
>
> 2 Durante questo discorso avevamo attraversato la città ed eravamo ormai sulla spiaggia aperta. Lì un'onda leggera, bagnando l'ultimo tratto della sabbia, la spianava come per farne un viale da passeggio; e poiché il mare è sempre inquieto, anche quando i venti si sono calmati, pur senza venire a riva con flutti bianchi e schiumosi, ci divertivamo moltissimo con i suoi giri increspati e capricciosi, bagnando i piedi proprio sul limite dell'acqua: l'onda ora si avvicinava e giocava con i nostri piedi, ora, ritirandosi e ritraendo le orme, si riassorbiva in se stessa.
>
> 4 Così, avanzando a poco a poco e tranquillamente, percorrevamo la riva che si incurvava dolcemente, ingannando il cammino con i racconti: erano le storie di Ottavio sulla navigazione. Ma quando ebbimo percorso, conversando, un tratto di strada sufficiente, tornammo indietro rifacendo la stessa via; e, giunti nel punto in cui le barchette, tirate in secco, riposavano su travi di quercia sollevate dal terreno

perché non marcissero, vedemmo dei ragazzi che facevano a gara a lanciare cocci nel mare.

6 Il gioco consiste nel raccogliere sulla riva un coccio liscio, levigato dal movimento delle onde, tenerlo piatto fra le dita e, chinandosi il più possibile, farlo girare rasente le onde, così che il proiettile o sfiori il dorso del mare e vi nuoti sopra, scivolando con slancio leggero, o, tagliando le creste delle onde, salti fuori e riemerga, sollevato da balzi continui. Fra i ragazzi si proclamava vincitore quello il cui coccio andava più lontano e rimbalzava più volte.

4,1 Mentre dunque eravamo tutti presi dal piacere di questo spettacolo, Cecilio non vi badava e non rideva della gara, ma, silenzioso, inquieto, in disparte, mostrava nel volto di soffrire per qualcosa. Gli dissi: “Che cos’è? Perché non riconosco, Cecilio, quella tua vivacità, e cerco invano quell’allegria dello sguardo che hai anche nelle cose serie?”.

3 E lui: “Da un pezzo le parole del nostro Ottavio mi tormentano e mi rodono: attaccando te per la tua negligenza, ha rimproverato in modo indiretto, e più duramente, la mia ignoranza. Perciò andrò oltre: con Ottavio la questione è tutta da discutere. […] Sediamoci su quelle dighe di pietra gettate a protezione dei bagni e protese verso il largo, per riposarci dal cammino e discutere con più attenzione”.

6 Detto questo, ci sedemmo in modo che, dei tre, io fossi al centro e i due mi stessero ai fianchi; e non fu per riguardo, né per rango, né per onore, perché l’amicizia trova o rende sempre uguali, ma perché, come arbitro e vicino a entrambi, ascoltassi e, stando in mezzo, separassi i due contendenti.»

(Minucio Felice, *Octavius* 2,1–4,6 · traduzione della redazione dal testo di The Latin Library, confrontato con la.wikisource; un taglio segnalato nel cap. 4)

Analisi

Minucio costruisce una cornice che ogni lettore colto riconosceva: due amici, un viaggio fuori città durante le ferie, una passeggiata, un luogo appartato dove sedersi a discutere. È lo schema dei dialoghi di Cicerone, che si aprono nella villa di Tuscolo o in un giardino; Minucio lo trasporta sulla spiaggia di Ostia, il porto di Roma, e lo riempie di particolari vivi: la sabbia che cede sotto i piedi, l’onda che cancella le orme, i ragazzi che fanno rimbalzare i sassi piatti sull’acqua. Nessun altro testo latino descrive questo gioco con tanta precisione.

Dentro la cornice c’è il tema. Il gesto di Cecilio, il bacio portato con la mano alla statua di Serapide, è la «superstizione» del popolo; Ottavio non attacca Cecilio, ma rimprovera l’amico cristiano di non averlo istruito. Così la parola *superstitio*, che i Romani usavano contro i cristiani, è rivolta contro il culto delle immagini. Cecilio si sente colpito «indirettamente» e chiede il dibattito: il dialogo nasce da un’offesa all’amicizia e si svolgerà fra amici, con un arbitro. Lo stile è quello della prosa d’arte ciceroniana, con periodi ampi e armoniosi, coppie di sinonimi e qual-

che preziosismo poetico. Per un pubblico pagano, il messaggio è già nella forma: si può essere cristiani e scrivere come Cicerone.

14.4.5 T5 · Il sogno di Costantino e il ponte Milvio (Lattanzio, *De mortibus persecutorum* 44,1–9)

Lettura in traduzione, con due frasi in lingua. Nel 312 Costantino, che governa la Gallia e la Britannia, muove contro Massenzio, signore di Roma e dell'Italia. Lattanzio racconta la battaglia decisiva, combattuta presso il ponte Milvio, sul Tevere a nord della città; la data tradizionale è il 28 ottobre 312.

> 1 «Era ormai scoppiata fra loro la guerra civile. E sebbene Massenzio restasse a Roma, perché aveva ricevuto un responso secondo cui sarebbe morto se fosse uscito dalle porte della città, la guerra era tuttavia condotta da generali capaci.
>
> 2 Massenzio disponeva di più forze, perché aveva ripreso da Severo l'esercito di suo padre e da poco aveva arruolato il proprio fra i Mauri e i Getuli.
>
> 3 Si combatté, e i soldati di Massenzio avevano la meglio, finché Costantino, ripreso coraggio e pronto all'una e all'altra sorte, avvicinò tutte le truppe alla città e si accampò nei pressi del ponte Milvio.
>
> 4 Era imminente il giorno in cui Massenzio aveva preso il potere, il sesto giorno prima delle calende di novembre, e si concludevano le feste per il quinto anno di regno.
>
> 5 Costantino fu avvertito in sogno di segnare sugli scudi il segno celeste di Dio e di attaccare così battaglia. Fa come gli era stato ordinato e, girata la lettera X, con la sommità piegata ad anello, segna Cristo sugli scudi. Armato di quel segno, l'esercito prende le armi.
>
> 6 Il nemico gli va incontro senza l'imperatore e attraversa il ponte; gli schieramenti si scontrano su fronti di pari estensione, si combatte con la massima violenza da una parte e dall'altra: «né questi conoscevano la fuga, né quelli».
>
> 7 In città scoppia una sommossa e il capo è insultato come disertore della salvezza pubblica; e quando lo si vide, all'improvviso il popolo (dava infatti i giochi del circo per il suo anniversario) grida a una voce che Costantino non può essere vinto.
>
> 8 Sconvolto da quel grido, Massenzio si precipita fuori e, convocati alcuni senatori, ordina di consultare i libri sibillini, nei quali si trovò che quel giorno sarebbe morto il nemico dei Romani.
>
> 9 Indotto da quel responso a sperare nella vittoria, esce e giunge sul campo di battaglia. Il ponte alle sue spalle viene tagliato. A quella vista la battaglia si fa più aspra, e la mano di Dio stava sopra lo schieramento. L'esercito di Massenzio è preso

> dal terrore; lui stesso, volto in fuga, corre verso il ponte, che era stato interrotto, e, spinto dalla massa dei fuggitivi, è travolto nel Tevere.»
>
> (Lattanzio, *De mortibus persecutorum* 44,1–9 · traduzione della redazione dal testo di The Latin Library, confrontato con la.wikisource)

Le due frasi centrali (44,5) in lingua:

> Commonitus est in quiete Constantinus, ut caeleste signum dei notaret in scutis atque ita proelium committeret. Facit ut iussus est et transversa X littera, summo capite circumflexo, Christum in scutis notat.
>
> (Lattanzio, *De mortibus persecutorum* 44,5 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con la.wikisource)

- *Commonitus est in quiete* «fu avvertito nel sonno»; *ut … notaret … atque ita proelium committeret*: completive volitive rette da *commonitus est*; *caeleste signum dei* «il segno celeste di Dio».
- *Facit ut iussus est*: presente storico, «fa come gli fu ordinato»; *transversa X littera, summo capite circumflexo*: due ablativi assoluti, «girata la lettera X, piegata la sua sommità»; *Christum in scutis notat* «segna Cristo», cioè il monogramma del nome di Cristo, sugli scudi.

Analisi

Lattanzio racconta la battaglia come un giudizio di Dio, in due quadri paralleli. Da una parte Costantino riceve un ordine in sogno, obbedisce e vince; dall'altra Massenzio si affida ai responsi pagani, prima a quello che gli consiglia di non uscire da Roma (1), poi ai libri sibillini (8), che annunciano la morte del «nemico dei Romani». L'oracolo è ambiguo come gli oracoli della tradizione greca: Massenzio crede che il nemico sia Costantino, ma il nemico dei Romani è lui stesso. La caduta nel Tevere chiude il racconto con un'immagine di punizione, coerente con la tesi dell'opera.

Il passo mostra anche come uno scrittore cristiano usa la cultura classica. La mischia è descritta con un verso di Virgilio (*Aen.* X,757: *neque his fuga nota neque illis*); il presente storico e gli ablativi assoluti danno al racconto il ritmo della storiografia romana. Il segno sugli scudi è descritto con precisione, ma in modo difficile da interpretare: la Figura 14.4 mostra le due ricostruzioni proposte dagli studiosi: il **chi-rho**, il monogramma formato dalle lettere greche X e P, e lo staurogramma, una croce con la sommità ad anello. Sulla data, infine: Lattanzio fa cadere la battaglia nell'anniversario della presa del potere di Massenzio, che fissa al sesto giorno prima delle calende di novembre, cioè, nel calendario romano, il 27 ottobre; le altre fonti e la tradizione collocano la battaglia il 28.

transversa X littera, summo capite circumflexo (De mortibus persecutorum 44,5)

Lettura 1: chi-rho



una X attraversata da un'asta
che in alto si piega ad anello (ρ)

Lettura 2: staurogramma



la X «girata» diventa una croce †
con la sommità piegata ad anello

Lattanzio non disegna il segno: le due ricostruzioni sono interpretazioni moderne della sua frase.

Figura 14.4 Il segno sugli scudi di Costantino secondo Lattanzio (*De mortibus persecutorum* 44,5): le due interpretazioni moderne della frase *transversa X littera, summo capite circumflexo*. Il chi-rho, formato dalle prime due lettere greche del nome di Cristo, X e P, comparirà più tardi sulle monete e sulle insegne di Costantino.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il latino della Chiesa, i martiri d'Africa, Pascoli

Una lingua per quindici secoli. Il latino nato nelle comunità africane è diventato la lingua della Chiesa d'Occidente: della liturgia, della teologia, del diritto ecclesiastico, delle università medievali. La messa fu celebrata in latino fino agli anni Sessanta del Novecento, quando il Concilio Vaticano II (costituzione *Sacrosanctum Concilium*, 1963) ammise le lingue nazionali; il latino è ancora oggi la lingua ufficiale della Santa Sede.

I martiri nella preghiera e nei proverbi. Perpetua e Felicita sono nominate nella preghiera centrale della messa romana, il Canone, accanto alle altre martiri dei primi secoli. La frase di Tertulliano sul sangue che diventa seme è entrata nella lingua comune nella forma «il sangue dei martiri è seme di cristiani».

Il Cicerone cristiano a stampa. Le opere di Lattanzio furono fra i primi libri stampati in Italia: l'edizione uscita nel monastero di Subiaco nel 1465 è il primo libro stampato in Italia che porti una data.

Pascoli. Giovanni Pascoli, uno dei maggiori poeti in latino dell'età moderna, ambientò fra i primi cristiani di Roma alcuni suoi poemetti latini, come *Pomponia Graecina* e *Thallusa*, la storia di una schiava cristiana che fa da nutrice al figlio dei suoi padroni.

14.5 Lingua e stile: il latino dei cristiani

14.5.1 Una lingua nella lingua?

Agostino osserva che chi è cresciuto leggendo la Scrittura trova strane, e «meno latine», le espressioni degli autori classici, più di quelle imparate nella Bibbia, che pure negli autori latini non si trovano (*De doctrina christiana* II,14,21). È la testimonianza di un fatto: fra il II e il IV secolo i cristiani di lingua latina avevano sviluppato un modo proprio di parlare e di scrivere, riconoscibile dal lessico e da alcune costruzioni. Nel Novecento una scuola di studiosi olandesi di Nimega, fondata da Joseph Schrijnen e resa celebre da Christine Mohrmann, lo ha descritto come una vera «lingua speciale» di gruppo; altri hanno obiettato che si tratta piuttosto di un lessico e di un insieme di scelte di stile all'interno del latino comune. Per noi conta una cosa: il **latino dei cristiani** non è una lingua diversa dal latino, ma il latino di una comunità che aveva cose nuove da dire.

Le sue fonti sono tre. La prima è la lingua delle traduzioni bibliche, molto vicine al greco (e, attraverso il greco, all'ebraico). La seconda è il latino parlato, perché le comunità erano formate in gran parte da gente comune e le prime traduzioni erano destinate a loro: molte forme che hai trovato nei liberti di Petronio (cap. 5) riaffiorano qui. La terza è il latino letterario, che scrittori come Tertulliano, Cipriano e Lattanzio, formati nelle scuole di retorica, mettono al servizio della fede. Tre fenomeni lessicali e due sintattici ne sono i segni più evidenti.

14.5.2 Prestiti dal greco

Il cristianesimo arrivò in Occidente con le sue parole greche, e molte entrarono in latino così com'erano, adattate solo nella forma: sono **prestiti** (*Latino 4*, cap. 6). Riguardano soprattutto le istituzioni e i riti della comunità: *ecclesia* «assemblea, chiesa», *episcopus* «vescovo» (in greco «sorvegliante»), *presbyter* «anziano, prete», *diaconus*, *baptizare* «immergere, battezzare», *catechumenus* (T2, la *Passio* chiama così Perpetua e i compagni), *martyr* «testimone», *angelus* «messaggero», *evangelium* «buona notizia», *apostolus* «inviato», *eleemosyna* «compassione, elemosina», *diabolus* «calunniatore, diavolo». Nei testi del capitolo ne hai incontrati diversi: *martyres* (T1, 15), *diaboli* (T2, 3), *Christianus* e *Christus*, dal greco *christós* «unto».

Molti di questi prestiti sono passati all'italiano per via popolare, trasformandosi con il tempo: *ecclesia* → chiesa, *episcopus* → vescovo, *presbyter* → prete, *eleemosyna* → elemosina. Il caso più sorprendente è *parabola*: in greco era il «paragone», nei Vangeli il racconto con cui Gesù insegna; il latino dei cristiani la usò per la parola di Dio e poi per qualsiasi parola, e da *parabola* deriva l'italiano «parola», come da *parabolare* «parlare». La Figura 14.5 riassume il percorso di alcune di queste parole.

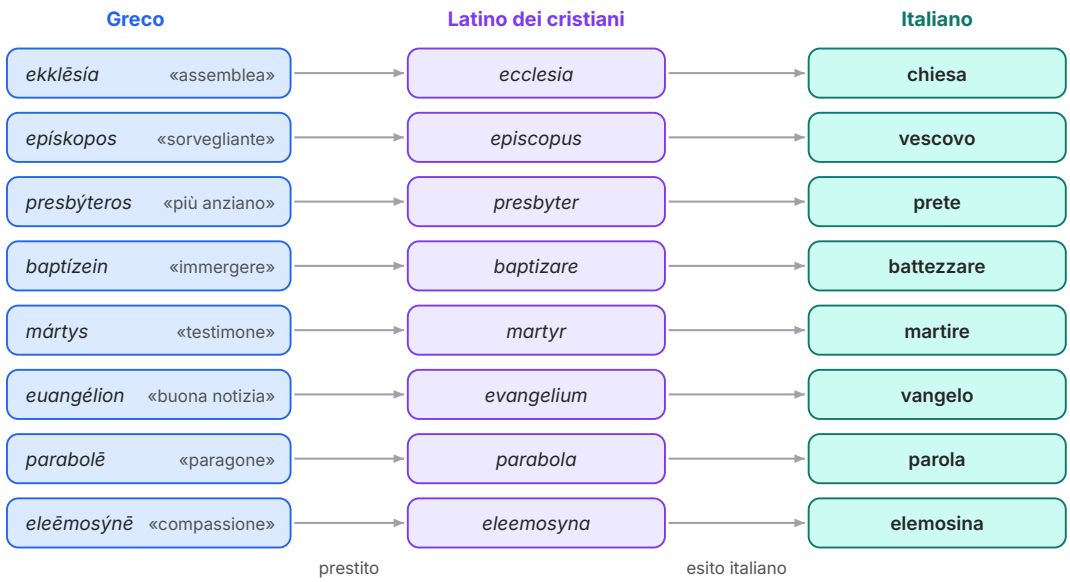

Figura 14.5 Dal greco all'italiano attraverso il latino dei cristiani: alcuni prestiti greci (con il significato originario), la loro forma latina e il loro esito italiano. Chiesa, vescovo, prete e parola sono esiti di tradizione popolare; martire ed elemosina sono forme semidotte, conservate dall'uso della Chiesa. L'italiano ha anche forme dotte: presbitero, episcopale, ecclesiastico, parabola.

14.5.3 Parole antiche, significati nuovi

Più spesso il latino dei cristiani non prende parole nuove, ma dà un significato nuovo a parole latine, sul modello del greco: è il **prestito semantico** che hai visto in Cicerone (*Latino 4*, cap. 4). *Fides*, la «lealtà» e la «garanzia» del diritto romano, diventa la «fede» in Dio; *gratia*, il «favore», diventa la «grazia» divina; *salus*, la «salute» e l'«incolumità», diventa la «salvezza» dell'anima (in Apuleio era già la salvezza concessa da Iside, cap. 13; in T1 il proconsole prega *pro salute* dell'imperatore, nel senso antico); *saeculum*, la «generazione» o il «secolo», diventa «questo mondo», contrapposto al regno di Dio (*imperium huius seculi*, T1, 6), da cui «secolare». *Confessio* e *confiteri*, che nel diritto indicavano l'ammissione di una colpa, diventano la professione di fede dei martiri (*ritu Christiano se vivere confessos*, T1, 14); *passio*, la «sofferenza», diventa il «martirio» e il racconto che ne parla; *frater* è il fratello di fede (Tertulliano, *Apol.* 39,8–9).

Un caso discusso è ***paganus***. In latino classico era l'abitante del *pagus*, il villaggio, e nella lingua militare il «civile», chi non era soldato. Dal IV secolo i cristiani lo usano per chi segue la religione tradizionale: forse perché il cristianesimo si era diffuso prima nelle città e più lentamente nelle campagne, forse perché i cristiani si consideravano «soldati di Cristo» e chiamavano «civili» gli altri. Gli studiosi non sono d'accordo; certo è che i primi testi chiamano i non cristiani soprattutto *gentes* o *gentiles*, «le genti», sul modello della Bibbia.

14.5.4 Calchi e parole nuove

Quando il latino non aveva una parola, i cristiani ne crearono di nuove con materiali latini, spesso traducendo pezzo per pezzo una parola greca: sono **calchi** (*Latino 2*, cap. 15; *Latino 4*, cap. 6). *Salvator* «salvatore», da *salvare*, traduce il greco *sōtḗr*; *primogenitus* «primogenito», raro prima della Bibbia latina, traduce *prōtótokos*. Altre parole nascono per esprimere concetti della dottrina: *trinitas*, per quanto sappiamo, è attestata per la prima volta in latino in Tertulliano, che usa anche *christianismus* «cristianesimo» (*De praescr.* 7,11). Molti nomi in *-tio* e aggettivi in *-alis* e *-bilis* entrano allora nell'uso: *incarnatio*, *carnalis*, *spiritalis*.

14.5.5 La sintassi delle traduzioni bibliche

1. Quod e quia dichiarativi. Il latino classico esprime il contenuto di un verbo di dire o di sapere con l'accusativo e l'infinito: *dico nullum prophetam acceptum esse*. Le traduzioni della Bibbia, seguendo il greco *hóti*, usano spesso una congiunzione, *quod*, *quia* (o *quoniam*), con l'indicativo o il congiuntivo: *Amen dico vobis quia nemo propheta acceptus est in patria sua* «In verità vi dico che nessun profeta è bene accolto nella sua patria» (Vulgata, *Luca* 4,24). Il costrutto non nasce con i cristiani: si trova già nel latino colloquiale, e lo hai visto in bocca ai liberti di Petronio (*dixi quia mustella comedit*, *Sat.* 46, cap. 5); ma con la Bibbia **si diffonde**, e da esso viene la proposizione dichiarativa delle lingue romanze: «dico **che**». È la **dichiarativa con *quod* e *quia***.

2. Il genitivo ebraico. L'ebraico esprime il superlativo ripetendo un nome al genitivo: «il cantico dei cantici» è il cantico più bello. Le traduzioni latine, attraverso il greco, riproducono la costruzione: *vanitas vanitatum* «vanità delle vanità», cioè la vanità più grande (*Ecclesiaste* 1,2); *in saecula saeculorum* «nei secoli dei secoli», cioè per sempre (*Galati* 1,5). È il **genitivo ebraico** (o genitivo di superlativo). Dalla stessa lingua vengono altri tratti: la paratassi con *et* ripetuto, la formula *factum est* all'inizio di un racconto, la figura etimologica del tipo *timuerunt timore magno* «ebbero una grande paura» (*Luca* 2,9).

ESEMPIO SVOLTO

Un passo della Bibbia latina: la nascita di Gesù (*Luca* 2,1–7)

Il testo. *Factum est autem in diebus illis exiit edictum a Caesare Augusto ut describeretur universus orbis. 2 Haec descriptio prima facta est praeside Syriae Cyrino. 3 Et ibant omnes ut profiterentur, singuli in suam civitatem. 4 Ascendit autem et Ioseph a Galilaea de civitate Nazareth in Iudaeam civitatem David, quae vocatur Bethleem, eo quod esset de domo et familia David, 5 ut profiteretur cum Maria desponsata sibi, uxore praegnate. 6 Factum est autem cum essent ibi, impleti sunt dies ut pareret, 7 et peperit filium suum primogenitum et pannis eum involvit et reclinavit eum in praesepio, quia non erat eis locus in diversorio.* (Vulgata, *Luca* 2,1–7, testo d'autore, senza adattamenti, nell'edizione di Stoccarda pubblicata da The Latin Library; l'edizione clementina, confrontata, legge *a praeside*, *in Iudaeam*, *in civitatem David*, *Bethlehem* e *praegnante*.)

1. L'inizio del racconto. *Factum est autem in diebus illis exiit edictum*: il verbo *factum est* «avvenne» è seguito da un altro verbo finito, senza *ut*. In latino classico diremmo *illis diebus edictum exiit* o, al massimo, *factum est ut … exiret*. È una formula ebraica passata attraverso il greco *kai egéneto*; la ritrovi al versetto 6 (*Factum est autem cum essent ibi, impleti sunt dies*).

2. Le subordinate. *ut describeretur universus orbis*: completiva volitiva retta da *edictum*, «che si facesse il censimento di tutta la terra»; *describere* è il verbo tecnico del censimento e *orbis* indica l'impero. *ut profiterentur*: finale, «per fare la dichiarazione». *eo quod esset de domo et familia David*: causale introdotta da *eo quod* con il congiuntivo, costruzione amata dal latino tardo. *ut pareret* dipende da *impleti sunt dies* «si compirono i giorni del parto», altra espressione di origine biblica.

3. La paratassi. Il versetto 7 coordina tre azioni con *et* (*peperit … et … involvit et reclinavit*) e ripete il pronome *eum*, che un autore classico avrebbe sottinteso. La causale finale è introdotta da *quia* con l'indicativo: *quia non erat eis locus in diversorio*. Il ritmo è semplice e solenne insieme: è questa la «stranezza» che Agostino notava.

4. Il lessico. *primogenitum* è un calco del greco; *praesepium* è la «mangiatoia» (da cui «presepe», «presepio»); *diversorium* è la «locanda». Il titolo *Caesar Augustus* e il nome del governatore *Cyrinus* (Quirinio) collocano la storia sacra nella storia di Roma.

5. Traduzione. «In quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. E tutti andavano a farsi registrare, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe salì dalla Galilea, dalla città di Nazaret, in Giudea, alla città di Davide chiamata Betlemme, perché era della casa e della famiglia di Davide, per farsi registrare con Maria, sua sposa, che era incinta. Mentre erano là, si compirono per lei i giorni del parto; e diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nella locanda.»

14.5.6 Lessico

Le parole del latino dei cristiani hanno una storia doppia: una nella Chiesa, che le ha conservate in forma dotta (presbitero, episcopato, battesimo, evangelico), e una nella lingua popolare, che le ha trasformate (prete, vescovo, chiesa). Alcune sono uscite dall'ambito religioso: «parola», «domenica» (da *dies dominica* «giorno del Signore»), «secolare», «grazia». Studiando questo lessico, ricordati di verificare ogni etimologia su un dizionario: le somiglianze di forma ingannano.

DA RICORDARE

Lessico · Il latino dei cristiani

- *ecclesia, -ae* f. (gr.) «assemblea; chiesa» → chiesa, ecclesiastico
- *episcopus, -i* m. (gr.) «sorvegliante; vescovo» → vescovo, episcopale
- *presbyter, -eri* m. (gr.) «anziano; prete» → prete, presbitero
- *baptizo, -as, -avi, -atum, -are* (gr.) «immergere; battezzare» → battezzare, battistero
- *martyr, -yris* m. e f. (gr.) «testimone; martire» → martire, martirio
- *evangelium, -ii* n. (gr.) «buona notizia; vangelo» → vangelo, evangelico
- *angelus, -i* m. (gr.) «messaggero; angelo» → angelo
- *eleemosyna, -ae* f. (gr.) «compassione; elemosina» → elemosina
- *parabola, -ae* f. (gr.) «paragone; parabola; parola» → parola, parabola
- *fides, -ei* f. «lealtà, garanzia» → «fede» → fede, fiducia
- *gratia, -ae* f. «favore, riconoscenza» → «grazia» → grazia, gratuito
- *salus, -utis* f. «salute, incolumità» → «salvezza» → salute, salutare
- *saeculum, -i* n. «generazione, secolo» → «questo mondo» → secolo, secolare
- *confessio, -onis* f. «ammissione» → «professione di fede» → confessione, confessore
- *passio, -onis* f. «sofferenza» → «martirio» → passione
- *caritas, -atis* f. «affetto, stima» → «amore» per Dio e per il prossimo → carità
- *paganus, -i* m. «abitante del villaggio; civile» → «pagano» → pagano
- *salvator, -oris* m. (calco) «salvatore» → salvatore

IN SINTESI

Il latino dei cristiani

- Non è una lingua diversa, ma il latino di una comunità: nasce dalle traduzioni bibliche, dal latino parlato e dalla prosa dei retori convertiti.
- **Prestiti** dal greco per le istituzioni e i riti: *ecclesia, episcopus, presbyter, baptizare, martyr, evangelium*.
- **Prestiti semantici**: parole latine con significato nuovo: *fides, gratia, salus, saeculum, confessio, passio, paganus*.
- **Calchi e neologismi**: *salvator, primogenitus, trinitas, christianismus*.
- **Sintassi**: *quod/quia* dichiarativi al posto dell'accusativo e infinito (si diffondono, non nascono, con i cristiani; da qui «dico che»); genitivo ebraico (*vanitas vanitatum*); *factum est* + verbo finito; paratassi con *et*.
- Molte di queste parole vivono in italiano in doppia forma, popolare (chiesa, vescovo, prete, parola) e dotta (ecclesiastico, episcopale, presbitero, parabola).

SINTESI

- Nel II e III secolo i Romani considerano il cristianesimo una ***superstitio***; dopo il rescritto di Traiano i cristiani sono puniti, se denunciati, per il solo ***nomen Christianum***.
- Le persecuzioni furono a lungo **locali**; le prime **generali** sono quelle di **Decio** (250, i *libelli* e i *lapsi*) e di **Valeriano** (257–258); l'ultima è quella di **Diocleziano** (dal 303). Seguono l'editto di Galerio (311), il ponte Milvio (312) e il rescritto di Licinio (313).
- La letteratura cristiana latina nasce in **Africa**, dove le comunità parlavano latino; a Roma la Chiesa usò il greco fino al III secolo.
- La ***Vetus Latina*** è l'insieme delle traduzioni latine della Bibbia anteriori a Gerolamo, fatte sul greco; ne restano citazioni e frammenti.
- Gli ***Acta martyrum Scillitanorum*** (Cartagine, 17 luglio 180) sono il più antico testo cristiano latino datato con precisione; la ***Passio Perpetuae et Felicitatis*** (203) contiene il racconto in prima persona di Perpetua.
- **Tertulliano** (c. 160 – dopo 220), cartaginese, scrive l'*Apologeticum* (197), l'*Ad Scapulam*, il *De praescriptione haereticorum* e molti trattati; aderisce al montanismo. Il suo stile è denso, paradossale, ricco di neologismi.
- **Minucio Felice**, avvocato a Roma, scrive l'*Octavius*, un dialogo ciceroniano ambientato a Ostia; la sua data rispetto all'*Apologeticum* è discussa.
- **Cipriano**, vescovo di Cartagine, affronta il problema dei *lapsi* e l'unità della Chiesa; muore martire nel 258. **Lattanzio**, il «Cicerone cristiano», scrive le *Divinae institutiones* e il *De mortibus persecutorum*.
- L'**apologetica** difende i cristiani davanti ai magistrati con argomenti giuridici e retorici; la ***passio*** crea un eroe nuovo, il martire, che vince morendo.
- Il rapporto con la cultura classica oscilla fra rifiuto (*Quid Athenis et Hierosolymis?*) e appropriazione (Minucio, Lattanzio).
- Tre formule famose vanno corrette: *credo quia absurdum* non è di Tertulliano; *in hoc signo vinces* non è in Lattanzio; l'«editto di Milano» fu un rescritto pubblicato a Nicomedia.
- Il **latino dei cristiani** si riconosce da prestiti greci, prestiti semantici, calchi, *quod/quia* dichiarativi e genitivo ebraico; molte sue parole vivono in italiano (chiesa, vescovo, prete, parola).

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Gli *Acta martyrum Scillitanorum* sono:
   - **A.** il racconto romanzato di un martirio, scritto nel IV secolo
   - **B.** il diario di una martire, scritto in carcere
   - **C.** il verbale di un processo tenuto a Cartagine nel 180, considerato il più antico testo cristiano latino datato con precisione
   - **D.** una difesa dei cristiani indirizzata ai governatori delle province

2. ● Con il nome di *Vetus Latina* si indicano:
   - **A.** le traduzioni latine della Bibbia anteriori a Gerolamo, condotte sul greco
   - **B.** la revisione della Bibbia latina fatta da Gerolamo
   - **C.** le traduzioni della Bibbia dall'ebraico fatte in Africa nel II secolo
   - **D.** i testi liturgici latini composti nel IV secolo

3. ● L'*Apologeticum* di Tertulliano (197) è indirizzato:
   - **A.** all'imperatore Settimio Severo
   - **B.** al proconsole d'Africa Scapula
   - **C.** ai cristiani perseguitati, per incoraggiarli
   - **D.** ai governatori delle province, i «magistrati dell'impero romano»

4. ● Quale affermazione su Minucio Felice è corretta?
   - **A.** Fu vescovo di Cartagine e morì martire sotto Valeriano.
   - **B.** Il suo *Octavius* è un dialogo di stile ciceroniano ambientato a Ostia, la cui data rispetto all'*Apologeticum* è discussa.
   - **C.** Fu il primo traduttore latino dei Vangeli.
   - **D.** Insegnò retorica latina a Nicomedia per volontà di Diocleziano.

5. ● Secondo Lattanzio (*De mortibus persecutorum* 44):
   - **A.** Costantino vide in cielo una croce con la scritta *in hoc signo vinces*
   - **B.** Massenzio vinse la battaglia ma morì per un incidente
   - **C.** Costantino fu avvertito in sogno di segnare sugli scudi il segno di Cristo
   - **D.** Costantino consultò i libri sibillini prima della battaglia

6. ●● La frase *credo quia absurdum*:
   - **A.** è una formula posteriore, che non si legge nelle sue opere e semplifica un paradosso del *De carne Christi* di Tertulliano
   - **B.** chiude l'*Apologeticum* di Tertulliano
   - **C.** è pronunciata da Ottavio nell'*Octavius*
   - **D.** si legge nel *De lapsis* di Cipriano

Analisi del testo

7. ● T1 (*Acta martyrum Scillitanorum*). Dividi il processo in sequenze. Che cosa offre o chiede il proconsole in ciascuna? Come cambiano, se cambiano, le risposte dei cristiani? Rispondi con i riferimenti ai paragrafi.

8. ●● T1. Saturnino dice *Et nos religiosi sumus et simplex est religio nostra* (3); Sperato risponde con il *mysterium simplicitatis* (4) e parla del «nostro imperatore» (2) e del suo «Signore, re dei re» (6). Spiega come i due interlocutori usano le stesse parole con significati diversi.

9. ●● T1 e T2. Confronta le risposte delle tre donne di Scili (9) con le parole di Perpetua al padre (3,2). Che cosa hanno in comune *Quod sum, ipsud volo esse* e *aliud me dicere non possum nisi quod sum, Christiana*?

10. ●● T3 (*Apol.* 39). Quali attività della comunità descrive Tertulliano? Come è formata e come è usata la cassa comune? Con quali parole del lessico istituzionale romano descrive la comunità, e a quale accusa risponde?

11. ●● T4 (*Octavius* 2–4). Quali elementi della cornice richiamano i dialoghi di Cicerone? Quale gesto fa nascere la discussione, e quali ruoli hanno i tre personaggi?

12. ●●● T5 (*De mortibus persecutorum* 44). Confronta il racconto di Lattanzio con quello di Eusebio (box *Errore frequente* del §3): che cosa cambia? Mostra come la struttura del passo (Costantino da una parte, Massenzio dall'altra) serve la tesi annunciata dal titolo dell'opera.

Lingua

13. ● Nei testi T1 e T2 trovi forme lontane dal latino classico. Per ciascuna indica la forma classica corrispondente e il fenomeno: *domnum* (T1, 6); *ipsud* (T1, 9); *seculi* (T1, 6); *propter quod* (T1, 2); *cupiret* (T2, 1); *refrigeravi* (T2, 4).

14. ●● Le frasi seguenti usano *quod* o *quia* dichiarativi, come le traduzioni bibliche. Traducile e riscrivile con l'accusativo e l'infinito del latino classico. 1) *Amen dico vobis quia nemo propheta acceptus est in patria sua* (Vulgata, *Luca* 4,24). 2) *Scimus quod Christiani pro imperatoribus orant.* 3) *Speratus dixit quia libri Pauli in capsa erant.* 4) *Credimus quia Deus unus est.* (2–4: testi della redazione, sul modello dei testi cristiani.)

15. ●● Spiega e traduci le espressioni seguenti, indicando il fenomeno sintattico: *vanitas vanitatum* (*Ecclesiaste* 1,2); *in saecula saeculorum* (*Galati* 1,5); *timuerunt timore magno* (*Luca* 2,9); *Factum est autem cum essent ibi, impleti sunt dies ut pareret* (*Luca* 2,6).

16. ●● Analisi del periodo. Analizza e traduci: *Nam et proxime ad lenonem damnando Christianam potius quam ad leonem, confessi estis labem pudicitiae apud nos atrociorem omni poena et omni morte reputari* (Tertulliano, *Apol.* 50,12). Indica la proposizione principale, la forma *damnando*, l'infinitiva e il suo soggetto, e il gioco di parole.

17. ●● Traduci le frasi, scritte sul modello degli *acta* e della *Passio* (testi della redazione). 1) *Proconsul dixit: Iura per genium imperatoris.* 2) *Christianus sum et Deo soli servio.* 3) *Libri nostri in capsa sunt, et eos cotidie legimus.* 4) *Martyres Deo gratias egerunt, quia pro nomine Christi moriebantur.* 5) *Pater filiam verbis evertere cupiebat, sed illa Christiana manebat.*

Lessico e metrica

18. ● Abbina a ogni parola il significato originario greco e indica la parola italiana che ne deriva: *ecclesia, episcopus, presbyter, martyr, baptizare, evangelium, eleemosyna, parabola*. Significati: compassione; immergere; anziano; assemblea; paragone; testimone; sorvegliante; buona notizia.

19. ●● Per ciascuna parola indica il significato classico e quello cristiano, e cita un passo del capitolo in cui compare: *fides, gratia, salus, saeculum, confessio, passio*. In quale passo di T1 *salus* ha ancora il significato classico?

20. ●● *Paganus*: qual era il suo significato in latino classico e nella lingua militare? Quali spiegazioni sono state proposte del suo uso cristiano? Con quali parole i primi testi cristiani chiamano i non cristiani? Spiega poi l'origine di «parola» e di «domenica».

Tradurre

21. ●● Traduci T2 (*Passio Perpetuae* 3,1–4), aiutandoti con le note e con le domande guida.

22. ●●● **«I cristiani al leone!».** Tertulliano, *Apologeticum* 40,1–2 (testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con tertullian.org). *At e contrario illis nomen factionis accommodandum est, qui in odium bonorum et proborum conspirant, qui adversum sanguinem innocentium conclamant, praetexentes sane ad odii defensionem illam quoque vanitatem, quod existiment omnis publicae cladis, omnis popularis incommodi Christianos esse in causam. Si Tiberis ascendit in moenia, si Nilus non ascendit in arva, si caelum stetit, si terra movit, si fames, si lues, statim: "Christianos ad leonem!" acclamatur. Tantos ad unum?* Note: *illis*: dativo, dipende da *accommodandum est* «si deve attribuire a quelli»; *in odium* «per odio»; *praetexentes* «adducendo come pretesto»; *omnis … cladis*: genitivi retti da *in causam* «la causa di ogni calamità»; *caelum stetit* «il cielo si è fermato», cioè non piove; *lues* «epidemia»; *Tantos ad unum?* «tanti per un solo (leone)?».

23. ●● **L'annuncio ai pastori.** Vulgata, *Luca* 2,8–11 (testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library). *Et pastores erant in regione eadem vigilantes et custodientes vigilias noctis supra gregem suum. Et ecce angelus Domini stetit iuxta illos, et claritas Dei circumfulsit illos, et timuerunt timore magno. Et dixit illis angelus: "Nolite timere; ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus in civitate David.* Traduci e individua: un prestito dal greco, due espressioni di sintassi biblica, una dichiarativa o causale con *quia*. Note: *vigilias noctis* «i turni di guardia della notte»; *claritas* «splendore»; *evangelizo* «annuncio una buona notizia».

Traduzione contrastiva

24. ●● Confronta due traduzioni di *Apol.* 50,13 (*Plures efficimur, quotiens metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum*). A) «Diventiamo più numerosi ogni volta che siamo mietuti da voi: il sangue dei cristiani è seme.» B) «Più ci falciate, più cresciamo: il sangue dei martiri è seme di cristiani.» Quale rende meglio la metafora di *metimur*? Quale è più fedele all'ordine e alle parole del testo? Da quale delle due nasce il proverbio, e che cosa vi è aggiunto?

25. ●●● In T1, 2, la frase *propter quod imperatorem nostrum observamus* è stata tradotta in due modi. A) «per questo rispettiamo il nostro imperatore» (l'imperatore romano). B) «perché obbediamo al nostro Imperatore» (Dio). Quale traduzione ti sembra preferibile alla luce del § 6 (*cognosco domnum meum, regem regum et imperatorem omnium gentium*)? Che cosa si guadagna e che cosa si perde scegliendo l'una o l'altra? È possibile conservare l'ambiguità in italiano?

Interpretare e collegare

26. ●●● Atene e Gerusalemme. Confronta l'atteggiamento di Tertulliano verso la cultura classica (*De praescr.* 7,9; *Apol.* 17,6) con quello di Minucio Felice (T4) e di Lattanzio. Perché uno stesso autore può rifiutare la filosofia e scrivere come un retore classico? (10–15 righe)

27. ●●● Un eroe nuovo. Confronta il martire cristiano (T1, T2) con alcuni eroi della tradizione romana che hai studiato: Muzio Scevola in Livio (*Latino 4*, cap. 15), Catone nel *Bellum civile* di Lucano (cap. 4), la morte di Seneca in Tacito (cap. 2). Che cosa hanno in comune, che cosa cambia? (10–15 righe)

28. ●●● Dalla persecuzione alla libertà di culto. Ricostruisci le tappe dal 250 al 313 (Figura 14.1) e spiega come Lattanzio interpreta questi fatti nel *De mortibus persecutorum*. Distingui ciò che è un fatto storico da ciò che è l'interpretazione dell'autore. (10–15 righe)

Verso l'esame

29. ●●● **Tertulliano scrive al proconsole: la religione non si impone.** *Pre-testo.* Verso il 212 d.C., durante una persecuzione in Africa, Tertulliano indirizza una lettera aperta al proconsole Scapula. Nel primo capitolo afferma che i cristiani non temono le condanne e che, come comanda la loro fede, pregano anche per chi li perseguita; poi spiega perché il proconsole sbaglia a costringerli a sacrificare. *Testo* (Tertulliano, *Ad Scapulam* 2,1–3 e 6; testo d'autore, con un taglio segnalato; The Latin Library, confrontato parola per parola con tertullian.org e con la Bibliothek der Kirchenväter dell'Università di Friburgo, che hanno tutte la grafia *contensiosus*). *Nos unum Deum colimus, quem omnes naturaliter nostis, ad cuius fulgura et tonitrua contremiscitis, ad cuius beneficia gaudetis. Ceteros et ipsi putatis deos esse, quos nos daemonas scimus. Tamen humani iuris et naturalis potestatis est unicuique quod putaverit colere; nec alii obest aut prodest alterius religio. Sed nec religionis est cogere religionem, quae sponte suscipi debeat, non vi, cum et hostiae ab animo libenti expostulentur. Ita etsi nos compuleritis ad sacrificandum, nihil praestabitis diis vestris: ab invitis enim sacrificia non desiderabunt, nisi si contentiosi sunt; contensiosus autem Deus non est. Denique qui est verus, omnia sua ex aequo et profanis et suis praestat. Ideoque et iudicium constituit aeternum de gratis et ingratis. Tamen nos, quos sacrilegos existimatis, nec in furto unquam deprehendistis, nedum in sacrilegio. […] Christianus nullius est hostis, nedum imperatoris, quem sciens a Deo suo constitui, necesse est ut et ipsum diligat et revereatur et honoret et salvum velit, cum toto Romano imperio, quousque saeculum stabit: tamdiu enim stabit.* Note: *naturaliter* «per natura»; *daemonas*: accusativo alla greca, «demòni»; *humani iuris et naturalis potestatis est*: genitivi di pertinenza, «è un diritto umano e una facoltà naturale»; *quod putaverit* «ciò che avrà ritenuto (giusto)»; *obest aut prodest* «nuoce o giova»; *hostiae* «le vittime»; *ab animo libenti* «da un animo ben disposto»; *contentiosi*, *contensiosus* (grafia dell'edizione per *contentiosus*) «litigiosi, puntigliosi»; *ex aequo* «in egual misura»; *de gratis et ingratis* «sui riconoscenti e sugli ingrati»; *nedum* «tanto meno»; *quousque saeculum stabit: tamdiu enim stabit* «finché il mondo durerà: tanto infatti esso (l'impero) durerà». *Post-testo.* Nel capitolo 3 Tertulliano ricorda al proconsole la fine dei governatori che hanno perseguitato i cristiani: Vigellio Saturnino, «che per primo qui usò la spada contro di noi», perse la vista. **Traduci il testo.** Poi rispondi: 1) **Comprensione e analisi.** Su quali due argomenti (2) Tertulliano fonda la libertà di religione? Perché, secondo lui, il sacrificio imposto non serve nemmeno agli dèi pagani? 2) **Analisi linguistica e stilistica.** Individua e spiega il poliptoto di 2,2, l'anafora di 2,1, la costruzione di *nedum* (3 e 6) e la serie dei verbi di 6; che effetto ottengono? 3) **Interpretazione.** Confronta questo testo con il capitolo 39 dell'*Apologeticum* (T3) e con il rescritto di Licinio (48,2): che cosa hanno in comune? Perché un cristiano del III secolo insiste sulla lealtà all'imperatore? (10–12 righe)

Per il colloquio

30. ●●● **Per il colloquio.** *Materiale*: l'articolo 19 della Costituzione italiana: «Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.» Costruisci un percorso di cinque minuti che colleghi almeno tre discipline (Latino, Storia, Filosofia, Educazione civica). Scrivi la scaletta (6–10 righe).

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli sulle origini della letteratura cristiana, per la *Vetus Latina*, gli atti dei martiri, Tertulliano, Minucio Felice, Cipriano e Lattanzio.
- [MOH] C. Mohrmann, *Études sur le latin des chrétiens*: la tesi del latino dei cristiani come «lingua speciale», con molti esempi di prestiti, prestiti semantici e neologismi.
- [VAA] V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*: per i tratti del latino parlato che compaiono nei testi cristiani, come *quod* e *quia* dichiarativi.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Tertullian», «Minucius Felix», «Cyprian», «Lactantius», «Perpetua» e «Christianity», con le date e la bibliografia.

Glossario del capitolo

Acta martyrum
Racconti del martirio in forma di verbale processuale: data, luogo, domande del magistrato, risposte degli accusati, sentenza. Il più antico in latino sono gli *Acta martyrum Scillitanorum* (180).

Apologetica
Genere della letteratura cristiana antica (dal greco *apología*, «difesa in tribunale») che difende i cristiani davanti all'autorità e alla cultura pagana con argomenti giuridici, filosofici e retorici. In latino: Tertulliano, Minucio Felice, Lattanzio.

Apologisti
Gli autori cristiani del II e III secolo che scrissero apologie; i primi, come Giustino, scrivevano in greco e si rivolgevano agli imperatori.

Chi-rho
Monogramma formato dalle lettere greche X (chi) e P (rho), iniziali del nome di Cristo; è una delle interpretazioni del segno che, secondo Lattanzio, Costantino fece tracciare sugli scudi.

Confessore
Il cristiano che ha confessato la fede davanti al giudice ed è sopravvissuto alla persecuzione (*confessor*, da *confiteri*).

Dichiarativa con quod e quia
Proposizione introdotta da *quod*, *quia* o *quoniam* dopo un verbo di dire o di sapere, al posto dell'accusativo e infinito: *dico vobis quia nemo propheta acceptus est*. Attestata nel latino colloquiale, si diffonde con le traduzioni bibliche; da essa deriva «dico che».

Editto di Milano
Nome tradizionale, ma improprio, delle disposizioni sulla libertà di culto concordate a Milano da Costantino e Licinio e pubblicate da Licinio a Nicomedia il 13 giugno 313 (Lattanzio, *De mortibus persecutorum* 48): non un editto, ma un rescritto indirizzato a un governatore.

Genitivo ebraico
Superlativo espresso con un nome e il suo genitivo plurale, sul modello dell'ebraico: *vanitas vanitatum*, *in saecula saeculorum*.

Itala
Nome con cui Agostino (*De doctrina christiana* II,15,22) indica la versione latina della Bibbia che preferiva fra quelle anteriori a Gerolamo; la sua identificazione è discussa.

Lapsi
«Caduti»: i cristiani che durante la persecuzione di Decio avevano sacrificato agli dèi o si erano procurati il certificato (*libellus*); Cipriano ne discute la riammissione nel *De lapsis* (251).

Latino dei cristiani
Il latino delle comunità cristiane antiche, riconoscibile da prestiti greci, prestiti semantici, calchi e da costruzioni delle traduzioni bibliche; non una lingua diversa, ma un lessico e un insieme di scelte di stile all'interno del latino.

Martire
Dal greco *mártys*, «testimone»: il cristiano che rende testimonianza alla fede fino alla morte.

Montanismo
Movimento profetico nato in Frigia nella seconda metà del II secolo (la «Nuova Profezia»), che annunciava la fine imminente del mondo e predicava una morale rigorosa; Tertulliano vi aderì nei primi anni del III secolo.

Nomen Christianum
Il «nome di cristiano»: dopo il rescritto di Traiano i cristiani denunciati che rifiutavano di sacrificare potevano essere condannati per il solo nome, senza prova di altri delitti. Tertulliano ne denuncia l'ingiustizia.

Paganus
In latino classico «abitante del villaggio» e, nella lingua militare, «civile»; dal IV secolo, nell'uso cristiano, chi segue la religione tradizionale. L'origine del significato cristiano è discussa.

Passio
Racconto narrativo del martirio, con prologo, narrazione, spesso visioni, e conclusione celebrativa; per esempio la *Passio Perpetuae et Felicitatis* (203). In latino cristiano *passio* significa anche il martirio stesso.

Persecuzione generale
Persecuzione ordinata dal potere centrale per tutto l'impero, come quelle di Decio (250), Valeriano (257–258) e Diocleziano (dal 303), diversa dalle persecuzioni locali dei secoli precedenti.

Vetus Latina (ampliamento)
L'insieme delle traduzioni latine della Bibbia anteriori alla Vulgata, fatte dalla fine del II secolo sul greco (per l'Antico Testamento, sui Settanta), letterali e diverse fra loro; ne restano citazioni negli scrittori cristiani, frammenti e alcuni codici.

Soluzioni

1. C. È il verbale dell'udienza del 17 luglio 180 davanti al proconsole Vigellio Saturnino. A è errato (il testo è contemporaneo e non romanzato); B descrive la *Passio Perpetuae*; D l'*Apologeticum* di Tertulliano.

2. A. Sono le versioni anteriori a Gerolamo, fatte dalla fine del II secolo sul greco (i Settanta per l'Antico Testamento). B è la Vulgata (cap. 15); C è errato perché le prime traduzioni non furono fatte dall'ebraico; D confonde la Bibbia con la liturgia.

3. D. L'opera si apre con l'apostrofe ai *Romani imperii antistites*, i governatori. A Scapula (B) è indirizzata un'opera posteriore, l'*Ad Scapulam* (212 circa); l'*Apologeticum* non è un'esortazione ai cristiani (C) né una supplica all'imperatore (A).

4. B. Minucio fu avvocato a Roma (Gerolamo, *De viris ill.* 58); l'*Octavius* è ambientato a Ostia e ha molti passi in comune con l'*Apologeticum*. A descrive Cipriano, D Lattanzio; C non è attestato per nessun autore noto.

5. C. *Commonitus est in quiete Constantinus, ut caeleste signum dei notaret in scutis* (44,5). La croce nel cielo con le parole «con questo vinci» (A) è nel racconto greco di Eusebio; Massenzio fu sconfitto (B); i libri sibillini li fece consultare Massenzio (D).

6. A. Il passo autentico è *De carne Christi* 5,4: *prorsus credibile est, quia ineptum est*. La frase *credo quia absurdum* non si legge in nessuna opera di Tertulliano (né in quelle degli altri autori indicati).

7. Sequenze: 1–2, l'offerta del perdono e la dichiarazione di innocenza; 3–6, la proposta di giurare per il genio dell'imperatore e il rifiuto («non riconosco l'impero di questo mondo»); 7–9, l'invito agli altri a desistere e le risposte di Cittino, Donata, Vestia, Seconda; 10–13, la domanda se perseverano, l'offerta di tempo (anche trenta giorni) e la ripetizione di *Christianus sum*; 14–17, la sentenza e il «grazie a Dio». Il proconsole cambia strategia (perdono, proposta, minaccia implicita, dilazione); le risposte dei cristiani non cambiano: si fanno anzi più brevi, fino alla sola formula *Christianus sum*, e si concludono con il ringraziamento.

8. Per Saturnino la religione è «semplice» perché consiste in gesti pubblici (giurare per il genio, pregare per la salute del principe), senza dottrina; Sperato riprende la parola e parla del «mistero della semplicità», cioè di una fede semplice ma rivelata, che il proconsole rifiuta di ascoltare. Anche «imperatore» cambia senso: Saturnino parla di Commodo («nostro signore l'imperatore»), Sperato chiama Dio «mio Signore, re dei re e imperatore di tutte le genti» (6); in 2 l'espressione *imperatorem nostrum* resta ambigua. Il dialogo mostra due linguaggi che usano le stesse parole senza incontrarsi.

9. Donata distingue l'onore dovuto a Cesare dal timore dovuto solo a Dio (eco del Vangelo e di Paolo); Vestia dice soltanto «sono cristiana»; Seconda afferma di voler essere ciò che è. Come Perpetua, che non può «dirsi altro» da ciò che è, le tre donne identificano la propria persona con il nome di cristiane: il nome che il diritto puniva diventa l'identità che non si può rinnegare senza rinnegare se stessi. In entrambi i testi le donne parlano con autorità e senza esitazioni.

10. Attività: preghiera comune, anche per gli imperatori e per la pace (2); lettura delle Scritture, che nutre fede, speranza e disciplina (3); esortazioni, correzioni, esclusione di chi ha commesso colpe gravi (4); presidenza degli anziani scelti per merito (5). La cassa è formata da piccoli contributi mensili volontari, non da quote d'ingresso, e serve per i poveri, la sepoltura, gli orfani, i vecchi, i naufraghi, i condannati alle miniere, al confino o in prigione per la fede (6). Lessico istituzionale: *corpus*, *coetus*, *congregatio*, *praesident*, *censura*, *arca*, *honoraria summa*. Tertulliano risponde all'accusa che i cristia-

ni formino una *factio*, un'associazione illecita e sovversiva.

11. Elementi ciceroniani: la cornice della memoria di un amico morto, gli amici colti in vacanza durante le ferie giudiziarie, la passeggiata all'aperto, il luogo dove sedersi per discutere, la disposizione dei personaggi con un arbitro. Il gesto che fa nascere la discussione è il bacio portato con la mano alla statua di Serapide da Cecilio (2,4), che Ottavio giudica superstizioso rimproverando Minucio di non istruire l'amico (3,1). Ruoli: Cecilio, pagano, sostiene l'accusa; Ottavio, cristiano, risponde; Minucio, l'autore, siede in mezzo come arbitro (4,6).

12. In Lattanzio l'avvertimento arriva in sogno (*in quiete*) e riguarda un segno da tracciare sugli scudi; in Eusebio, più di vent'anni dopo, c'è una visione nel cielo, una croce luminosa con le parole «con questo vinci», e solo dopo un sogno; la formula *in hoc signo vinces* è una traduzione latina posteriore. La struttura del passo oppone Costantino, che obbedisce al segno di Dio, a Massenzio, che si affida a responsi pagani (1 e 8) e cade nel Tevere dal ponte interrotto: la sconfitta e la morte del persecutore dimostrano la tesi annunciata dal titolo, che i persecutori fanno una brutta fine per giudizio di Dio. Sono fatti la battaglia, la morte di Massenzio nel Tevere, la data approssimativa; è interpretazione il ruolo della «mano di Dio».

13. *domnum* = *dominum*: sincope della vocale interna, tipica del parlato. *ipsud* = *ipsum*: neutro rifatto su *id, quod, illud*, forma popolare. *seculi* = *saeculi*: il dittongo *ae* si è ridotto a *e* nella pronuncia e nella grafia. *propter quod* = *quam ob rem, quapropter*: nesso tardo. *cupiret* = *cuperet*: passaggio di *cupio* alla quarta coniugazione. *refrigeravi*: verbo classico usato nel senso cristiano di «trovare sollievo, ristorarsi».

14. 1) «In verità vi dico che nessun profeta è bene accolto nella sua patria» → *dico vobis nullum prophetam acceptum esse in patria sua*. 2) «Sappiamo che i cristiani pregano per gli imperatori» → *Scimus Christianos pro imperatoribus orare*. 3) «Sperato disse che nella cassetta c'erano i libri di Paolo» → *Speratus dixit libros Pauli in capsa esse*. 4) «Crediamo che Dio è uno» (oppure «che c'è un solo Dio») → *Credimus Deum unum esse*. In tutti i casi la congiunzione corrisponde all'italiano «che».

15. *vanitas vanitatum*: genitivo ebraico, «vanità delle vanità», cioè «vanità assoluta». *in saecula saeculorum*: genitivo ebraico, «nei secoli dei secoli», cioè «per sempre». *timuerunt timore magno*: figura etimologica (verbo + nome della stessa radice all'ablativo), di origine biblica attraverso il greco, «ebbero una grande paura». *Factum est … impleti sunt dies ut pareret*: formula narrativa *factum est* seguita da un verbo finito senza *ut*; *impleti sunt dies ut pareret*, «si compirono per lei i giorni del parto»: «mentre erano là, si compirono per lei i giorni del parto».

16. Principale: *confessi estis* «avete riconosciuto». *damnando Christianam*: gerundio all'ablativo strumentale con il complemento oggetto, «condannando una cristiana»; *ad lenonem … potius quam ad leonem* dipende da *damnando*. Infinitiva oggettiva retta da *confessi estis*: *labem … reputari*, con soggetto *labem pudicitiae* e predicativo *atrociorem*, e con il secondo termine di paragone in ablativo *omni poena et omni morte*; *apud nos* «presso di noi». Gioco di parole (paronomasia): *lenonem / leonem*. Traduzione: «E infatti, poco tempo fa, condannando una cristiana al lenone piuttosto che al leone, avete riconosciuto che presso di noi una macchia del pudore è ritenuta più atroce di ogni pena e di ogni morte».

17. 1) «Il proconsole disse: "Giura per il genio dell'imperatore".» 2) «Sono cristiano e servo Dio solo.» 3) «I nostri libri sono nella cassetta, e li leggiamo ogni giorno.» 4) «I martiri resero grazie a Dio, perché morivano per il nome di Cristo.» 5) «Il padre desiderava far cedere la figlia con le parole, ma lei restava cristiana.»

18. *ecclesia* «assemblea» → chiesa; *episcopus* «sorvegliante» → vescovo; *presbyter* «anziano» → prete; *martyr* «testimone» → martire; *baptizare* «immergere» → battezzare; *evangelium* «buona notizia» → vangelo; *eleemosyna* «compassione» → elemosina; *parabola* «paragone» → parola.

19. *fides*: lealtà, garanzia → fede (T3, 39,3: *fidem … pascimus*). *gratia*: favore, riconoscenza → grazia divina (*Deo gratias* conserva il senso di «ringraziamento», T1, 15). *salus*: salute, incolumità → salvezza (in T1, 3

pro salute eius è ancora la salute dell'imperatore, nel senso classico). *saeculum*: generazione, secolo → questo mondo (T1, 6, *imperium huius seculi*). *confessio*: ammissione di colpa → professione di fede (T1, 14, *confessos*; T3, 39,6, *alumni confessionis suae*). *passio*: sofferenza → martirio e racconto del martirio (*Passio Perpetuae*).

20. *Paganus* era l'abitante del *pagus*, il villaggio, e nella lingua militare il civile, contrapposto al soldato. Ipotesi sul senso cristiano (dal IV secolo): i non cristiani erano soprattutto nelle campagne, dove il cristianesimo arrivò più tardi; oppure i cristiani, «soldati di Cristo», chiamavano «civili» gli altri. I primi testi usano soprattutto *gentes* e *gentiles* «le genti». «Parola» deriva da *parabola*, che dal «paragone» dei Vangeli passò a indicare la parola di Dio e poi qualunque parola; «domenica» da *(dies) dominica*, «giorno del Signore».

21. «Mentre eravamo ancora, dice, con le guardie che ci scortavano, e mio padre desiderava farmi cambiare idea con le sue parole e, per l'affetto che aveva per me, insisteva per farmi cedere, gli dissi: "Padre, vedi, per esempio, questo vaso che sta qui per terra, una brocca o qualunque cosa sia?". E lui disse: "Lo vedo". E io gli dissi: "Può forse essere chiamato con un nome diverso da quello che è?". E lui rispose: "No". "Così anch'io non posso dirmi altro da ciò che sono: cristiana". Allora mio padre, irritato da questa parola, si gettò su di me come per cavarmi gli occhi; ma mi maltrattò soltanto, e se ne andò sconfitto insieme agli argomenti del diavolo. Allora, per qualche giorno, poiché ero stata senza mio padre, ringraziai il Signore e trovai sollievo nella sua assenza.» Domande guida: 1) parla Perpetua, soggetto di *inquit*; il redattore dice che ella narrò il martirio come lo lasciò scritto di sua mano (2,3). 2) Come una cosa non può essere chiamata con un nome diverso dal suo, così Perpetua non può negare di essere ciò che è: il nome coincide con l'identità. 3) Si getta su di lei con violenza; Perpetua lo giudica vinto e strumento degli «argomenti del diavolo». 4) *cupiret*, *numquid* in domanda diretta, *quod* causale con il congiuntivo, *refrigeravi* «trovai sollievo», paratassi con *tunc* ed *et*. 5) L'assenza del padre la libera da una pressione dolorosa e le permette di prepararsi al battesimo; il testo non nega l'affetto (cfr. 5,6), ma racconta il conflitto fra la *pietas* filiale e la fedeltà a Dio, e va letto nel suo contesto.

22. «Al contrario, il nome di setta va attribuito a quelli che cospirano per odio contro i buoni e gli onesti, che gridano tutti insieme contro il sangue degli innocenti, adducendo come pretesto, a giustificazione del loro odio, anche quella sciocchezza: pensano che i cristiani siano la causa di ogni calamità pubblica, di ogni sventura del popolo. Se il Tevere sale fino alle mura, se il Nilo non sale fino ai campi, se il cielo si ferma, se la terra trema, se c'è la carestia, se c'è un'epidemia, subito si grida: "I cristiani al leone!". Tanti per un solo leone?» Da notare l'anafora di *si*, l'antitesi Tevere/Nilo (*ascendit* / *non ascendit*) e la battuta finale.

23. «C'erano in quella stessa regione dei pastori che vegliavano e facevano di notte la guardia al loro gregge. Ed ecco, un angelo del Signore si presentò a loro, e lo splendore di Dio li avvolse di luce, ed ebbero una grande paura. E l'angelo disse loro: "Non temete; ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è il Cristo Signore".» Prestito: *angelus* (o *evangelizo*). Sintassi biblica: la paratassi con *et*, la figura etimologica *timuerunt timore magno*, *custodientes vigilias*. *quia natus est vobis hodie Salvator*: *quia* con l'indicativo, qui dichiarativo (spiega il contenuto dell'annuncio) o causale. *Salvator* è un calco.

24. A è più fedele: conserva l'ordine (prima la crescita, poi la sentenza), la metafora agricola di *metimur* («siamo mietuti») e la forma *semen est sanguis Christianorum*, «il sangue dei cristiani è seme». B è più efficace e moderna: la correlativa «più … più» rende con forza il rapporto fra persecuzione e crescita, e «falciate» conserva l'immagine; ma nella seconda frase sostituisce «cristiani» con «martiri» e aggiunge «di cristiani»: è la forma del proverbio, che spiega la metafora (il sangue dei martiri fa nascere nuovi cristiani) ma non è nel testo. Si perde in B la concisione della sentenza di Tertulliano.

25. Traccia: il latino *imperatorem nostrum observamus* può indicare l'imperatore romano (i cristiani si presentano come sudditi leali, e Sperato difende la propria innocenza) o Dio (in 6 Sperato chiama Dio «re dei re e imperatore di tutte le genti», e la lealtà verso di lui spiega perché sopportano il male senza vendicarsi). A rende il senso politico e la continuità con la difesa di 2; B anticipa 6 e il senso religioso, ma la maiuscola scioglie un'ambiguità che il latino lascia aperta. Una soluzione che conserva l'ambiguità: «per questo rispettiamo il nostro imperatore», lasciando al lettore il dubbio, e spiegando in nota; oppure tradurre B e segnalare la scelta. L'importante è dichiarare la scelta e motivarla.

26. Traccia: Tertulliano rifiuta la filosofia come madre delle eresie (*De praescr.* 7,9: Atene e Gerusalemme, l'Accademia e la Chiesa non hanno nulla in comune); eppure scrive con tutte le armi della retorica, usa il diritto romano, cita Seneca e cerca nell'anima umana una testimonianza «naturalmente cristiana» (*Apol.* 17,6). Minucio Felice adotta la forma classica per eccellenza, il dialogo ciceroniano, senza citare la Bibbia, per parlare ai pagani colti; Lattanzio, il «Cicerone cristiano», espone la dottrina nella lingua di Cicerone. La contraddizione apparente si spiega: si può rifiutare il contenuto della cultura pagana (gli dèi, alcune dottrine) e usarne gli strumenti (la lingua, la retorica, la forma dei generi), sia per convincere i lettori sia perché quella era la propria formazione. Il tema tornerà con Gerolamo e Agostino.

27. Traccia: in comune: il disprezzo del dolore e della morte, la coerenza fra parole e azioni, la morte come prova pubblica di un valore (Muzio brucia la mano davanti a Porsenna; Catone sceglie la causa perdente; Seneca muore con calma filosofica davanti agli amici). Differenze: l'eroe romano agisce per la patria, la gloria, la libertà o la virtù; il martire per la fedeltà a Dio, e non uccide né resiste; la sua vittoria è la morte stessa, interpretata come nascita in cielo («oggi siamo martiri in cielo»); l'eroe può essere chiunque, anche donne, schiavi e giovani (Perpetua, Felicita, le donne di Scili); il linguaggio della guerra e dell'atletica è trasformato in metafora. In comune con Seneca: il valore dell'interiorità e della libertà davanti al potere.

28. Traccia: 250 Decio, primo editto generale con i *libelli*, molti *lapsi*; 257–258 Valeriano, colpisce il clero, martirio di Cipriano (258); 260 Gallieno interrompe la persecuzione; 303 Diocleziano, la persecuzione più dura; 311 editto di Galerio, tolleranza; 312 ponte Milvio; 313 rescritto di Licinio, libertà di culto per tutti. Fatti: le date, gli editti, la battaglia, le morti degli imperatori. Interpretazione di Lattanzio: le morti dei persecutori sono punizioni divine, Costantino vince perché obbedisce a Dio, la storia mostra la provvidenza. Lo storico moderno usa il *De mortibus* come fonte preziosa (testimone contemporaneo, documenti come l'editto di Galerio e il rescritto di Licinio) ma ne separa i fatti dalla lettura provvidenzialistica.

29. Traduzione. «Noi adoriamo un solo Dio, che tutti voi conoscete per natura, davanti ai cui fulmini e tuoni tremate, dei cui benefici godete. Voi stessi credete che gli altri siano dèi; noi sappiamo che sono demòni. Tuttavia è un diritto umano e una facoltà naturale che ciascuno adori ciò che ritiene giusto, e la religione dell'uno non nuoce né giova a un altro. Ma non è proprio della religione costringere alla religione, che deve essere accolta spontaneamente, non con la forza, dal momento che anche le vittime si richiedono da un animo ben disposto. Così, anche se ci costringerete a sacrificare, non procurerete nulla ai vostri dèi: infatti non desidereranno sacrifici da chi non vuole, a meno che non siano litigiosi; ma Dio non è litigioso. Del resto, il Dio che è vero dà tutti i suoi beni in egual misura ai profani e ai suoi; e per questo ha stabilito anche un giudizio eterno sui riconoscenti e sugli ingrati. Eppure voi, che ci ritenete sacrileghi, non ci avete mai sorpresi in un furto, tanto meno in un sacrilegio. [...] Il cristiano non è nemico di nessuno, tanto meno dell'imperatore: sapendo che è stabilito dal suo Dio, è necessario che lo ami, lo rispetti, lo onori e lo voglia salvo, insieme a tutto l'impero romano, finché il mondo durerà: tanto infatti esso durerà.»
1) Due argomenti: il diritto, umano e naturale, di ciascuno di adorare ciò che crede, perché la religione di uno non danneggia né avvantaggia un altro; e

la natura stessa della religione, che deve essere accolta spontaneamente, come lo è il sacrificio offerto volentieri. Gli dèi non vogliono sacrifici forzati, a meno di essere «litigiosi», cioè interessati solo all'atto esteriore. **2)** Poliptoto: *religionis … religionem* (e *religio*), che mette a confronto la religione e la costrizione; anafora di *ad cuius* in 2,1; *nedum* «tanto meno» crea un climax ironico (non un furto, figuriamoci un sacrilegio; nemico di nessuno, figuriamoci dell'imperatore); la serie di quattro verbi coordinati con *et* (*diligat, revereatur, honoret, salvum velit*) esprime una lealtà completa; antitesi *sponte … non vi*, *gratis et ingratis*. **3)** Traccia: come nell'*Apologeticum* 39 (preghiera per gli imperatori) Tertulliano mostra che i cristiani sono sudditi leali; come nel rescritto di Licinio (48,2) si afferma la libertà di ciascuno di seguire la religione che vuole, ma un secolo prima e dal punto di vista dei perseguitati. L'insistenza sulla lealtà risponde all'accusa di empietà e di ostilità all'impero (rifiuto del giuramento per il genio, T1) e serve a separare la fede dalla politica: il cristiano onora l'imperatore come uomo voluto da Dio, ma non lo adora.

30. Percorso modello. **Latino:** il processo di Scili (T1): la religione civica romana come dovere pubblico e il rifiuto dei cristiani; Tertulliano, *Ad Scapulam* 2,2 (*nec religionis est cogere religionem*) e il rescritto di Licinio riportato da Lattanzio (313: *liberam potestatem sequendi religionem quam quisque voluisset*). **Storia:** dalle persecuzioni (Decio, Diocleziano) alla libertà di culto del 313, poi alla religione di Stato di Teodosio (editto di Tessalonica, 380, cap. 15); nell'Italia unita, i Patti lateranensi (1929) e la loro revisione (1984). **Filosofia:** la tolleranza nell'età moderna, la *Lettera sulla tolleranza* di Locke (1689) e il *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire (1763). **Educazione civica:** l'articolo 19 e l'articolo 8 della Costituzione (le confessioni religiose «egualmente libere davanti alla legge»); la differenza fra tolleranza e libertà religiosa come diritto. Conclusione: un'idea nata da una minoranza perseguitata è diventata un diritto fondamentale.